



LA della CASTAGNA VALLECAMONICA

dalla VALORIZZAZIONE delle COLTURE
allo SVILUPPO della CULTURA
Atti del convegno interdisciplinare
Paspardo, 6-7-8 ottobre 2006

Paspardo,
ARTE RUPESTRE
e
CASTANICOLTURA

web preview



Iniziativa comunitaria Equal
Il fase Progetto IT-G2-LOM-055

web preview

La Castagna della Vallecamonica

Paspardo, arte rupestre
e castanicoltura

a cura di
ANGELO EUGENIO FOSSATI

*dalla valorizzazione delle colture
allo sviluppo della cultura*

ATTI del Convegno interdisciplinare
PASPARDO, 6-7-8 Ottobre 2006

Iniziativa comunitaria EQUAL II fase Progetto IT-G2-LOM-055

Paspardo, 2007



Comune di Paspardo



Comunità Montana di Vallecamonica
Assessorato alla Cultura
Assessorato all'Agricoltura e Bonifica Montana

La Castagna della Vallecamonica

Paspardo, arte rupestre e castanicoltura

dalla valorizzazione delle colture allo sviluppo della cultura

ATTI del Convegno interdisciplinare, Paspardo 6-8 Ottobre 2006

a cura di: ANGELO EUGENIO FOSSATI

coordinamento editoriale e grafico: ANDREA ARCA

redazione: ANDREA ARCA, FEDERICA PORTERI

Iniziativa comunitaria Equal II fase Progetto IT-G2-LOM-055

Comune di Paspardo 2007.

È vietata la riproduzione a carattere commerciale, sotto qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo. Per quanto riguarda i materiali non già riportati da altre fonti, ne è consentita la riproduzione a scopo di pubblicazione scientifica dietro citazione dell'autore, nella forma di: autore – testuale iconografico – titolo del contributo, titolo dell'opera. Per i materiali ripresi da altre fonti si rimanda alle fonti stesse.

Un particolare ringraziamento all'architetto Walter Sala, attuale Presidente del *Consorzio della Castagna di Valle Camonica*, per il suo costante impegno nella valorizzazione di questo importante settore.

Grafica di copertina: Tipografia Camuna spa (Breno - BS)



Comune di Paspardo
via Roma 24 - 25050 - Paspardo (BS)
tel. +39-0364.48025 fax +39-0364.48025
www.comune.paspardo.bs.it info@comune.paspardo.bs.it



coordinamento progettuale e organizzativo
Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
piazza Donatori di Sangue 1 - 25040 Cerverno (BS)
tel. +39-0364.433.983 fax +39-0364.434351
www.rupestre.net



Vallecamonica, sito n. 94 della lista UNESCO del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale



SEZIONE 1

ARCHEOLOGIA E ARTE RUPESTRE A PASPARDO
*Terza Giornata di Studio sulle Incisioni Rupestri
della Riserva Regionale di Ceto, Cimbergo e Paspardo*





Paspardo, l'abitato e panorama sulla Concarena (in alto, foto A. Bona) e sul Pizzo Badile camuno (in basso, foto A. Bona)





L'arte rupestre di Paspardo, una storia delle ricerche

MILA SIMÕES DE ABREU

Universidade de Trás-os-Montes e Alto Douro – Portogallo
Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo* – Italia
msabreu@utad.pt

Alla memoria di Giovanni Dassa
7 Agosto 1943 - 1 Febbraio 1990

La zona del Comune di Paspardo è sicuramente, per qualità e quantità, una delle più importanti aree d'arte rupestre al mondo. Quello che si conosce oggi, dopo più di venti anni di ricerca sistematica, con ogni probabilità è solo una parte della totalità e il futuro riserverà sicuramente altre sorprese.

I PRIMI ANNI DELLE RICERCHE: GLI ANNI TRENTA DEL XX SECOLO

Anche se l'esistenza dell'arte rupestre era nota agli abitanti di Paspardo, nei secoli passati come oggi, nessun testo scritto anteriore al XX secolo, che citasse l'esistenza delle incisioni, è stato fino a oggi ritrovato. Le prime pubblicazioni sull'arte rupestre della Valcamonica compaiono solo negli anni '30 del Novecento.

Seguendo le prime notizie sui Massi di Cemmo (*Prede dei Pitoti*) pubblicate dal geografo Gualtiero Laeng nel 1914 (BERTARELLI 1914), i riferimenti nella tesi di Laurea di Giuseppe Bonafini (1927) e anche le visite del Professore Senofonte Squinabol (Università di Torino), arrivano in Valle Paolo Graziosi e Giovanni Marro. Graziosi diventerà il più importante studioso italiano di arte preistorica, ma in Valle sostanzialmente studierà solamente i Massi di Cemmo, presso Capo di Ponte. Saranno Raffaello Battaglia e Giovanni Marro che dedicheranno molti anni e molte pubblicazioni alle diverse zone camune con incisioni e in particolare alla Media Valle. È proprio grazie alla firma di Marro che troveremo i primi riferimenti ai petroglifi di Paspardo (figg. 1-2).

Conosciuto come “il grande camminatore”, l'antropologo torinese infatti percorse a piedi, come pochi, tutto il territorio del comune. Dalla zona di Castagneto

attraverso il sentiero delle Scale (*Bial do le Scale*), fotografando figure in *'al de Plaha*, Vite (*La 'it*), *'al de Fuos* e In Valle (*In Vall*; fig. 3). Sappiamo oggi che Giovanni Marro ha veramente visto moltissime delle incisioni che conosciamo e che in alcuni casi abbiamo riportato alla luce negli ultimi decenni. Così accadde con i cosiddetti “grandi guerrieri” della roccia 4 di In Valle, che sono stati ritrovati al di sotto di un sottile strato di *hu-*

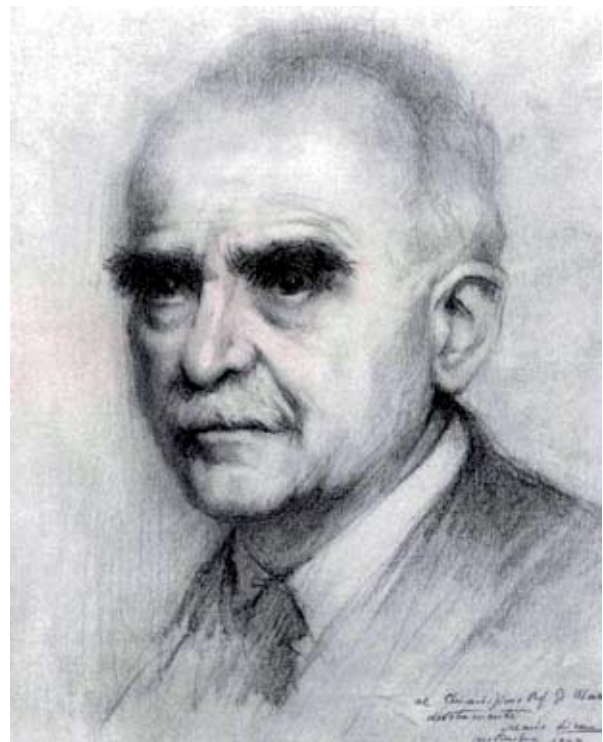


Fig. 1. Giovanni Marro, carboncino su carta di Mario Lisa, 1959. Torino, Museo di Antropologia ed Etnografia (da www.torinoscienza.it)



L'arte rupestre a Paspardo, una panoramica tematica e cronologica

ANGELO EUGENIO FOSSATI

Istituto di Archeologia – *Università Cattolica del S. Cuore di Brescia*
Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
fossati@numerica.it

Lo studio dei vari siti condotto negli ultimi ottant'anni a Paspardo, e in modo sistematico negli ultimi 25, come dimostra la storia delle ricerche, ha offerto la possibilità di riconoscere in questo territorio una presenza di arte rupestre vasta e assai antica, forse la più antica tra tutte le emergenze del territorio della Media Valle.

In quest'area non sono conosciute, allo stato attuale delle ricerche, quelle figure zoomorfe presenti nel *Parco di Luine*, nella Bassa Valle. Le figure di questa fase, detta *Protocamuno*, sono però pochissime (ANATI 1974a) e tutte rappresentano animali, tra cui si riconoscono alci e cervi. Questo periodo, per la sua grande antichità, è in qualche modo legato alle tematiche (e alle cronologie) dell'arte delle caverne, oggi peraltro ben attestata anche al di fuori delle grotte, come testimoniano i ritrovamenti di arte paleolitica all'aperto in Spagna, Francia e Portogallo (ABREU *et al.* 1998).

ORANTI O SPIRALI?

Com'è noto siamo tra coloro che non ritengono certa la presenza di figure di oranti schematici nell'arte rupestre del Neolitico (VI-IV Millennio a.C.)¹. Da ciò



Fig. 1. Figura di spirale sottoposta a orante schematico sulla roccia 4 di In Valle, Paspardo (foto A. Fossati – *Le Orme dell'Uomo*)

che si è studiato, per ora, l'analisi delle sovrapposizioni indirizza a una datazione all'età del Bronzo per queste figure². Peraltro, tra tutte, vorremmo segnalare una sovrapposizione che si trova a Paspardo e riguarda la datazione relativa di una delle figure più antiche dell'area: si tratta della già nota figura di spirale sottopo-

pubblicata la rara (o meglio l'unica) sovrapposizione tra una figura di orante e altre figure dell'età del Rame su una delle stele rinvenute negli scavi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, come peraltro non visibili e non pubblicati sono gran parte dei monumenti rinvenuti a Cemmo e a Pat nei medesimi scavi.

1 A differenza della scuola del *Centro Camuno di Studi Preistorici*. Allo stato attuale delle ricerche non si conoscono sovrapposizioni tra figure di oranti e figure dello stile III A. Attende di essere

2 Lo studio delle sovrapposizioni tra figure di oranti e rappresentazioni topografiche o tra figure di oranti e pugnali dell'età del Bronzo è stato più volte affrontato. Si veda: ARCA 2001.



Fig. 2. Spirali, cerchi concentrici e figure a U su una lastra esterna del tumulo di Knowth, Co. Meath, Irlanda (foto A. Fossati – *Le Orme dell'Uomo*)



Fig. 3. Gruppo di spirali su una roccia di Fontanalba, Monte Bego (foto A. Fossati – *Le Orme dell'Uomo*)

sta a un orante con arti a U sulla roccia 4 di In Valle (fig. 1). Non sono molte le figure di spirale nell'arte rupestre della Valcamonica: probabilmente la sola *Rupe Magna* di Grosio in Valtellina ne possiede più di tutte quelle che conosciamo in tutto l'arco alpino, al di fuori della Valcamonica (FOSSATI 1995). A Grosio si trovano anche figure a U multipla e rovescia, un segno che compare nelle più antiche stele femminili della Valcamonica. Questi due segni, figure a U rovescia e spirali, hanno certamente un rapporto con l'arte me-

galitica dell'Europa occidentale. I due segni compaiono insieme nelle incisioni delle lastre delle tombe a camera sia in Scozia che in Irlanda, mentre in Bretagna, altra area dove l'arte megalitica ha evidenze molto conosciute, il segno a spirale non è tra i più comuni. A Newgrange, in Irlanda, le spirali sono forse la figurazione più diffusa nel repertorio iconografico: a Knowth (fig. 2) sono spesso associate fra loro, ma non mancano lastre in cui si trovano solo aree picchiettate o solo figure a U (EOGAN 1986); a Loughcrew le spirali sono avvicinate anche ai cerchi concentrici, altro segno ben presente nell'arte megalitica irlandese. Numerosi anche i

segni a U multipla che, in Irlanda, si ritrovano assieme ad altre figure tipiche dell'arte megalitica, quali gli stelfiformi e i pettiniformi (SHEE TWOHIG 1981); segni che compaiono associati anche sulle stele Caven 3 (Teglio), o Ossimo 4 (FEDELE, FOSSATI 1994). Venendo all'area alpina, figurazioni di spirali compaiono su di una roccia di Fontanalba (fig. 3) nel complesso rupestre del Monte Bego (LUMLEY DE 1995), in un contesto iconografico costituito da figure topografiche e attribuibile a una fase di Neolitico Finale-inizi dell'età del Rame. Figure spira-



Le raffigurazioni topografiche, colture e culture preistoriche nella prima fase dell'arte rupestre di Paspardo

Le più antiche testimonianze iconografiche nella storia dell'agricoltura e della topografia

ANDREA ARCA

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*

Gruppo Ricerche Cultura Montana

aa_arca@yahoo.it

IL PAESAGGIO MODIFICATO

I passi compiuti dalla specie *homo sapiens* nello sviluppo delle sue culture e delle sue civiltà hanno avuto già a partire dalla lontana preistoria effetti sempre più evidenti sull'ambiente naturale. Tale assunto è valido da quando si sono consolidati i processi di sedentarizzazione, che hanno provocato cambiamenti biologici ed ecologici sul paesaggio primigenio, modificando da un lato geneticamente le specie animali e vegetali allevate e coltivate per l'alimentazione umana e dall'altro la forma del territorio e l'aspetto del paesaggio, che si sono man mano trasformati in ambiente antropizzato.

Per quanto riguarda il territorio, gli strumenti a disposizione della ricerca archeologica per "fotografare" e analizzare le modifiche predette sono stati finora due, e cioè da un lato le analisi palinologiche, utili a fornire informazioni sulle modificazioni della vegetazione pleistocenica e olocenica, dovute sia ai cambiamenti climatici che all'impatto antropico, e dall'altro la topografia degli insediamenti, che in alcuni casi può restituire la morfologia degli abitati preistorici e l'articolazione delle relative strutture. È evidente come di tali strumenti solo il primo sia in grado di fornire informazioni relative ad ampie estensioni territoriali (da intendere peraltro come valori medi e non articolate spazialmente), mentre il secondo è chiaramente limitato alle ristrette superfici oggetto di scavo archeologico. In questo senso una possibile lettura "visiva" del paesaggio alpino preistorico, nella sua verosimile articolazione in aree naturali boscate e in aree antropizzate coltivate, soggette a pascolo o insediate, rischia di assumere un valore ampiamente congetturale.

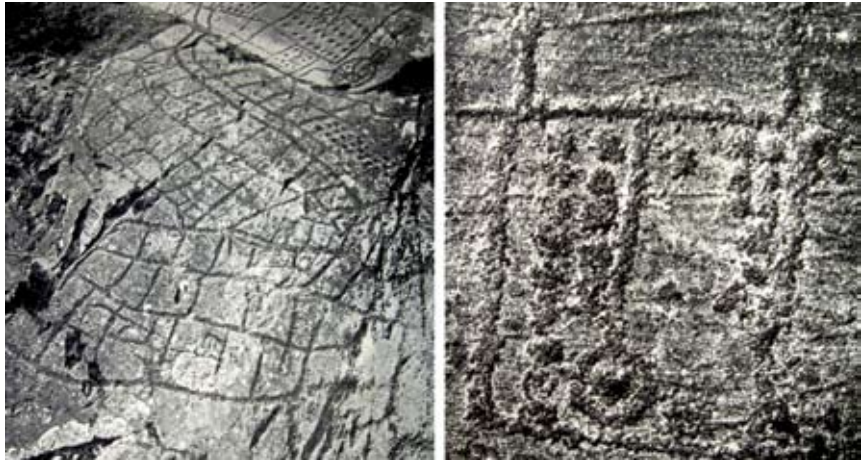
ARCHEOLOGIA RUPESTRE E LETTURA DEL PAESAGGIO

Esiste però un altro strumento a disposizione dell'archeologo per "leggere", per lo meno nei suoi tratti più distintivi e in parte simbolici, l'articolazione dei paesaggi antropizzati della preistoria. Tale strumento, finora poco conosciuto o meglio poco applicato, è fornito dall'archeologia rupestre, e in particolare dall'analisi delle immagini depositate in quell'immenso patrimonio figurativo che è l'arte rupestre alpina ed europea, nei fatti un vero e proprio archivio litico, l'unico in grado di fornire testimonianze iconografiche sulle culture – e sulle colture – umane che si sono avvicendate sin dai millenni più remoti nei territori montani.

Una parte di queste immagini assume caratteristiche fortemente geometriche, ripetitive nella moltiplicazione di moduli rettangolari, quadrati, circolari, allineamenti di pallini e linee perimetrali; sono composizioni presenti in vari siti dell'arte rupestre alpina (*infra*), che appartengono principalmente a due fasi cronologiche distinte e distanti, testimoniate chiaramente dallo studio delle sovrapposizioni, quella antica, pertinente al passaggio Neolitico-età del Rame, e quella recente, di quasi tre millenni più giovane, da riferire alla media età del Ferro. Tali composizioni sono state da più autori interpretate come raffigurazioni del territorio (BICKNELL 1913, BATTAGLIA 1934), e in particolare del territorio antropico (ARCA 1994a, 1999a, 1999b, 2004b, 2005b; ARCA, FOSSATI 2004); mostrano cioè nella loro articolazione geometrica quelli che possono essere verosimilmente interpretati come campi coltivati e/o veri e propri insediamenti agricoli; secondo le teorie proposte il riconoscimento dei vari elementi costitutivi e della forma generale della



Fig. 1. A sinistra: "Giadighe – grande reticolato rappresentante probabilmente campi coltivati e sentieri, attraversato da un fiume". A destra: "Bedoline – rettangolo con solchi e serie di punti rappresentanti forse un campo coltivato o un frutteto" (da BATTAGLIA 1934)



composizione ben si accorderebbe con un'interpretazione di tipo agricolo (ARCÀ 1994a) e permetterebbe anzi di trovare conferma dell'introduzione in sequenza di varie tecniche colturali (ARCÀ 2005b).

Nell'area di Paspardo le composizioni topografiche sono ampiamente diffuse; è un patrimonio che rende tale territorio una zona privilegiata, non solo in ambito alpino ma anche europeo, grazie alla presenza di raffigurazioni topografiche antiche (IV-III millennio a.C.), che costituiscono nei fatti le prime rappresentazioni iconografiche a noi giunte in grado di testimoniare la nascita dell'agricoltura e lo sviluppo del paesaggio antropico ad essa collegato.

FIGURE TOPOGRAFICHE, STORIA DELLE RICERCHE

L'interpretazione "topografica" delle composizioni geometriche dell'arte rupestre camuna e del Monte Bego è stata avanzata sin dalle prime fasi della ricerca.

Per quanto riguarda l'area del Bego, la cui scoperta e il cui studio precedono di circa sessanta anni quelli della Valcamonica¹, già agli inizi del '900 Clarence Bicknell proponeva una lettura dei moduli geometrici legata agli insediamenti pastorali d'alpeggio:

Figure di quadrati, cerchi e altre figure chiuse (...) possono probabilmente rappresentare recinti per pecore ed armenti (...) Se gli scultori (...) avessero voluto ritrarre uno dei luoghi di dimora con le rispettive mandrie e greggi, difficilmente avrebbero potuto farlo, sia pure simbolicamente, più simile al vero (BICKNELL 1913).

È maggiormente incline a una lettura paesaggistica e agricola la visione Raffaello Battaglia, il quale già nei primi anni della scoperta effettiva dell'arte rupestre della Valcamonica interpreta le composizioni di *Le Crus* e di Bedolina (da lui citate come località di Giadighe e Bedoline, fig. 1) come volte a:

(...) rappresentare campi coltivati, recinti e abbeveratoi ("pozzi"). Sopra un grande lastrone di Giadighe [*Le Crus* roccia 39A n.d.r.] sembra di vedere riprodotto il fondovalle, col fiume che serpeggia tra i campi e i frutteti recintati (BATTAGLIA 1934).

Si accorda a questa visione quella di E. Anati, che usa esplicitamente la definizione di figure topografiche:

(...) mappe di campi coltivati e di villaggi (...) Dal modo in cui case, muretti di recinzione, granai, pozzi e sentieri sono rappresentati (...) si desume siano stati copiati dagli elementi reali; [e anche la mappa di Bedolina] rappresenta il paesaggio della valle esattamente come si vede dal punto in cui è stata incisa la roccia: è una vera e propria mappa della regione (ANATI 1960a).

Anati correttamente riconosce la maggiore antichità della maggior parte delle composizioni topografiche, assegnandole alla transizione fra gli stili II e III dell'arte rupestre camuna (Neolitico-età del Rame; ANATI 1975), ma ascrive allo stile III tardo (età del Bronzo Recente) la "mappa" di Bedolina (fig. 2), che gli studi più aggiornati assegnano invece alla media età del Ferro (TURCONI 1997), viste le chiare sovrapposizioni presenti, analoghe a quelle della roccia 39A di *Le Crus*. La stessa interpretazione "topografica" di Anati non è però scevra da implicazioni "antropomorfe", come nel caso della *Roccia degli Spiriti* di Paspardo (*infra*), intesa come composizione di "grandi figure antropomorfe rappresentanti esseri mitologici" (ANATI 1974b).

Nel 1969 Giuliana Sluga pubblica accuratamente le rocce di *Dos dell'Arca* (fig. 3), presso Capo di Ponte. Non accoglie l'interpretazione "topografica", ritenendo al contrario, in accordo con la lettura fatta da Leroi-Gourhan dei moduli geometrici e puntinati dell'arte parietale, che tali figure "possano essere ricondotte ad alcuni dei più comuni simboli sessuali dell'arte paleolitica" (SLUGA 1969). Tale interpretazione non ebbe seguito².

¹ È del 1868 la prima registrazione scientifica di arte rupestre nell'area del Bego (MOGGRIDGE 1868); dal 1897 al 1912 si susseguirono in dodici estati le operazioni di scoperta e documentazione di Clarence Bicknell, botanico e pastore anglicano inglese, che scoprì e ricalcò a *frottage* oltre 12mila figure; per la Valcamonica, benché la prima segnalazione pubblicata, a cura del geografo italo-svizzero W. Laeng, risalga al 1914 (BERTARELLI 1914), solo a partire dalla fine degli anni '20 e durante la prima metà degli anni '30 del Novecento prese avvio la scoperta più ampia e lo studio dell'immenso patrimonio figurativo, dovuta sostanzialmente alle ricognizioni concomitanti dell'archeologo Raffaello Battaglia (1932, 1933, 1934), coadiuvato dall'aiutante Nicolussi, e dell'antropologo Giovanni Marro (1931, 1932, 1934).

² Ciò nonostante non è privo di interesse il confronto – tematico e non di certo cronologico – con gli elementi geometrici (rettangoli a contorno e puntinature) presenti nelle pitture parietali paleolitiche, che, in via ipotetica, potrebbero rappresentare, pur



Due nuovi monumenti dello stile III A in località *La Bolp* (*Paspardo, Valcamonica*)

STEFANIA CASINI
Civico Museo Archeologico di Bergamo
scasini@comune.bg.it

ANGELO EUGENIO FOSSATI
Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia
fossati@numerica.it

A Paspardo, nella località *La Bolp*, durante un sopralluogo avvenuto nel corso dell'estate 2006 per visionare una parete istoriata localizzata di recente (*La Bolp 1*), è stata individuata una stele incisa (*La Bolp 2*). Purtroppo è reimpiegata in frammenti nel muro del ponticello posto a cavallo del sentiero che conduce alla loc. In Valle. Si tratta in entrambi i casi di monumenti riferibili, per l'iconografia, al fenomeno delle stele e dei massi incisi dello stile III A¹.

Sebbene a Paspardo fossero già conosciute da tempo le due pareti verticali incise in loc. *Plas* (*Capitello dei due Pini* e la *Roccia del Sole*), l'area di *In Vall* non aveva finora restituito testimonianza di incisioni anteriori all'età del Bronzo. I due ritrovamenti, dunque, vanno a incrementare il numero ormai veramente cospicuo dei monumenti dello stile III A della Valcamonica.

LA BOLP 1

Ai margini del sentiero che da Paspardo conduce alla località in Valle si trova un masso (fig. 1) con una parete verticale irregolarmente triangolare, che ricorda le morfologie dei massi erratici con i quali sono stati realizzati le stele e i massi incisi.

Descrizione. La parete, non ben conservata e solcata da numerose fratture e stacchi superficiali, reca incisi due gruppi di figure nella parte centrale dell'intera superficie (fig. 2).

Nella fascia superiore è visibile la figura di un sole raggiato, di forma quasi rettangolare, obliterato da una figura non finita, consistente in un triangolo con il vertice verso il basso e due linee ricurve, sempre verso il basso, che si prolungano dai vertici della sua base.

Nella zona inferiore della composizione, il secondo gruppo di incisioni riguarda tre antropomorfi allineati,

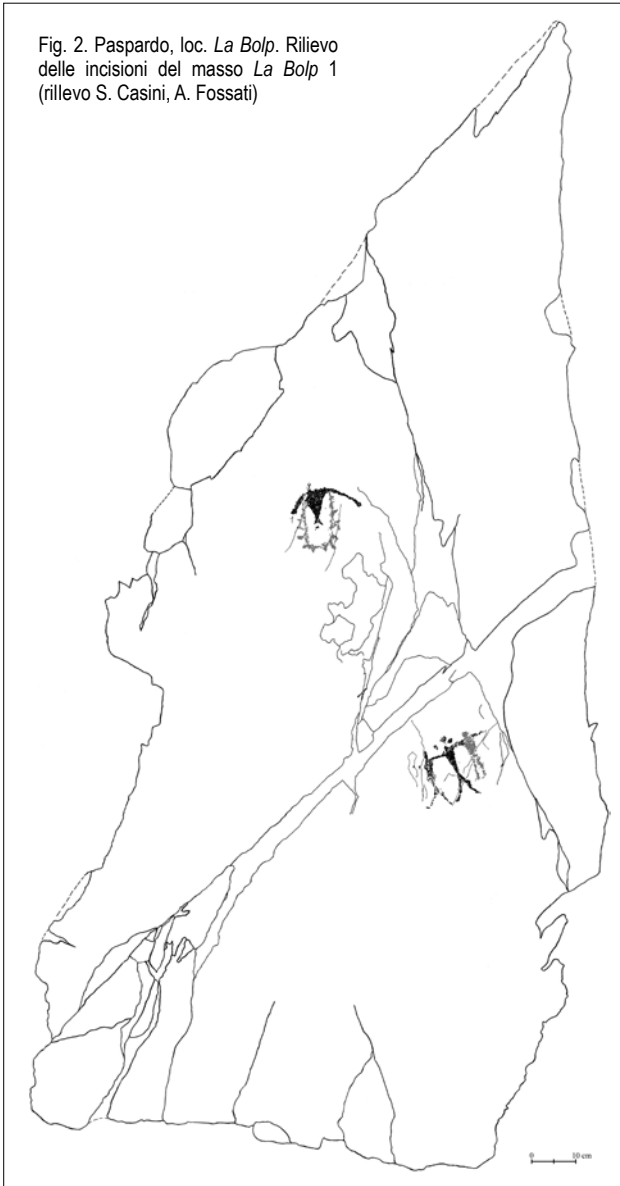


Fig. 1. Paspardo, loc. *La Bolp*, il masso *La Bolp 1* (foto A. Fossati)

1 Per quanto riguarda la definizione dei monumenti e la loro cronologia si fa riferimento a quelle a suo tempo elaborate: rispettivamente CASINI, FOSSATI 1994 e DE MARINIS 1994b.



Fig. 2. Paspardo, loc. La Bolp. Rilievo delle incisioni del masso La Bolp 1 (rilievo S. Casini, A. Fossati)



con le braccia aperte e condivise (fig. 3). L'antropomorfo centrale, affiancato all'altezza dell'incavo del collo da due piccole coppelle, e quello di sinistra, non ben conservato, hanno il corpo triangolare, con le gambe aperte a V rovesciata. I piedi sono appena accennati e sembrano posti in direzioni divergenti.

L'antropomorfo di destra presenta caratteri differenti; è possibile che non sia stato inciso nello stesso momento degli altri due. Il corpo è rettangolare, i piedi sono rivolti nella stessa direzione. La figura risulta anche più corta delle altre, con i piedi su un registro superiore rispetto a quello degli altri due antropomorfi. Le braccia, una delle quali condivisa con l'antropomorfo centrale, sono aperte orizzontalmente come nelle altre due figure.

Misure: h. 245 cm; largh. max. 105 cm.

Discussione e inquadramento cronologico. La particolare forma della parete verticale del masso, che assomiglia a un *menhir*, terminante con una punta accentuata in alto, ha sicuramente influito sulla scelta di incidervi una composizione di figure, che rimase tuttavia incompiuta, forse a causa della cattiva qualità della superficie, che tende a sfaldarsi. Vi si riconoscono comunque due diverse fasi di incisione.

Fase 1. Alla fase più antica appartiene la figura del sole raggiato nella parte superiore della parete; richiama un motivo ben noto sui monumenti dello stile III A1, di cui possiamo citare i massi Cemmo 2, Bagnolo 1 e 2, Ossimo 7², per limitarci alla Valcamonica.

A questa prima fase dovrebbe appartenere anche l'antropomorfo di destra inciso nella parte inferiore del masso. Per le sue caratteristiche, il corpo rettangolare, i

2 Schede e rilievi in CASINI 1994c, rispettivamente pp. 164-169 – fig. 101; pp. 174-176 – fig. 107; pp. 176-177 – fig. 108; p. 189 – fig. 121.

Fig. 3. Paspardo, La Bolp 1: particolare delle tre figure antropomorfe (foto A. Fossati)





Le figure di ascia della prima età del Ferro nel territorio di Paspardo

LINDA BOSSONI

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
lindabossoni@gmail.com

Nell'ambito dell'arte rupestre del territorio di Paspardo, sono ben note le composizioni di asce a lama espansa a taglio diritto (DE MARINIS 1988) e a lama espansa a taglio semilunato (BERG-OSTERRIETH VAN 1974), le cosiddette *Hel-lebardenaxt*, presenti, ad esempio, sulla roccia 4 di In Valle e sulla roccia 1 di *Dos*

Sottolajolo; sono invece meno conosciute, anche se non meno diffuse, le figure di ascia cronologicamente ascrivibili alla prima età del Ferro, individuate, sino a oggi, nelle zone di Vite, *Dos Costapeta* e *Dos Sulif*.

Il presente lavoro vuole illustrare i risultati ottenuti nello studio di quest'ultimo gruppo di figure, studio volto a comprenderne meglio la collocazione cronologica all'interno dell'età del Ferro e a definirne più precisamente la tipologia, attraverso il confronto con la cultura materiale.

Va qui sottolineato che il confronto tra le figure incise e il materiale archeologico, per quanto abbia fornito dati interessanti, è limitato dal fatto che la bidimensionalità delle incisioni non permette di apprezzare gli oggetti nella loro interezza e inoltre le immagini di asce, anche quando incise con una tecnica a martellina fine e precisa, non si presentano particolarmente ricche di dettagli, soprattutto nella resa dell'immanicatura, generalmente restituita con un semplice tratto verticale che unisce il manico alla lama.

Lo studio tipologico delle raffigurazioni è stato anche accompagnato dall'analisi delle associazioni tra

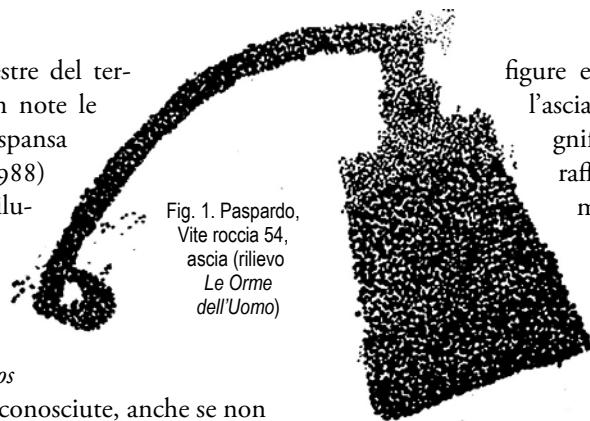


Fig. 1. Paspardo, Vite roccia 54, ascia (rilievo *Le Orme dell'Uomo*)

figure e delle valenze simboliche dell'ascia, al fine di comprendere il significato della presenza di queste raffigurazioni nell'arte rupestre camuna del I millennio a.C.

L'AREA DI VITE

Nell'area conosciuta come Vite, raffigurazioni di ascia riferibili alla prima età del Ferro sono state individuate, fino a ora, sulle rocce 51, 54, 82 e sono sostanzialmente raggruppabili in tre tipi.

Il primo tipo, individuato sulle rocce 51 e 54 (figg. 1-2), comprende due raffigurazioni di ascia con lama di forma subtrapezoidale allungata, spalla larga diritta e marcata, lati diritti e divergenti verso il taglio. Particolarmente interessante è l'esemplare di VIT 54 per le dimensioni – l'altezza della lama da spalla a taglio è di 14 cm – per la qualità e l'accuratezza dell'esecuzione: sembra, infatti, essere rappresentato il punto d'immanicatura.

Queste raffigurazioni possono trovare confronti nella cultura materiale, in particolare con le asce tipo Toscanella o con le asce ad alette tipo S. Francesco (fig. 3). Il tipo S. Francesco prende il nome dal ripostiglio di oggetti bronzei rinvenuto nell'omonima piazza a Bologna, la cui deposizione è fatta risalire agli inizi del VII sec. a.C. (CARANCINI 1984, pp. 69-88). Il tipo Toscanella, rinvenuto sino a oggi nella sola area emiliana, è datato da G. L. Carancini al VII sec. a.C., in base al contesto di ritrovamento di un esemplare rinvenuto nel



Fig. 2. Paspardo, Vite roccia 51, ascia (foto A. Arcà)



Fig. 3. Ascia in bronzo tipo S. Francesco (da CARANCINI 1984, tab. 88, 3292)

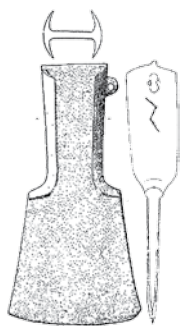


Fig. 4. Ascia ad alette in bronzo da Caldaro (da CARANCINI 1984, tav. 119, 3705)

modenese, che però è incompleto (CARANCINI 1984, p. 129, tav. 114, n° 3633).

È possibile un confronto anche con una lama d'ascia rinvenuta nel ripostiglio di Caldaro (fig. 4). G. L. Carancini pone quest'ascia in un gruppo di oggetti non riconducibili a un unico tipo, ma caratterizzati dall'assenza di setto di divisione e dalla presenza dell'occhiello laterale (CARANCINI 1984, p. 140). F. Marzatico colloca quest'esemplare al VII-inizi VI sec. a.C., in base alla datazione del ripostiglio di Caldaro, deposto nella seconda metà del VII sec. a.C. o attorno al 600 a.C., e in base alla datazione del ripostiglio di Obervintl, che conterrebbe un parallelo per quest'ascia (MARZATICO 1997, p. 449, n° 1095).

Questo primo tipo di raffigurazioni ha, infine, un parallelo interessante con l'ascia raffigurata sulla statua-stele lunigianese Filetto II (fig. 5), che si data al VI sec. a.C. per il pugnale ad antenne ricurve, desinenti con grosso globetto, raffigurato sul fianco destro e confrontato da R. C.

De Marinis con un tipo diffuso nell'area hallstattiana occidentale e cronologicamente riferibile all'Ha D (VI sec. a.C.). Su Filetto II è presente, inoltre, un'iscrizione in alfabeto etrusco arcaico, le cui caratteristiche paleografiche rinvierebbero al VI sec. a.C. (DE MARINIS 1995, p. 208).

Un secondo tipo, riscontrato sulle rocce 51 e 82 di Vite, comprende due figure di asce con lama sostanzialmente quadrata (figg. 6-7). In generale in Valcamonica, tra le raffigurazioni di asce della prima età del Ferro, questo tipo sembra essere il più diffuso. A. Fossati aveva già sug-



gerito un confronto, che qua si ripropone, (FOSSATI 1991, p. 31) con due asce ad alette in ferro, caratterizzate da un'immanicatura slanciata, lama quasi quadrata con marcata spalla orizzontale e lati dritti, rinvenute nella tomba 1 e nella tomba 28 di via Tiepolo a Padova (fig. 8). I materiali della tomba 28 sono datati a un momento iniziale della fase Este III (tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.), mentre i materiali della tomba 1 sono riferibili a un periodo compreso tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C. (FOGOLARI, CHIECO BIANCHI 1976).

La morfologia generale di queste figure



Fig. 5. Statua stele Filetto II (da AMBROSI A.C. 1988)



Fig. 6. Paspardo, Vite roccia 82, ascia (rilievo *Le Orme dell'Uomo*)



Fig. 7. Paspardo, Vite roccia 51, ascia (foto A. Arcà)

richiama anche quella di un'ascia quadrangolare in ferro con occhiello, caratterizzata da un'immanicatura slanciata, spalla marcata, margini leggermente concavi (fig. 9) rinvenuta a Borgo S. Pietro in Valsugana. Quest'ascia apparterebbe, secondo F. Marzatico, a una famiglia tipologica diffusa nell'area alpina orientale nel corso del Tardo *Hallstatt*-Antico *La Tène* (V-IV sec. a.C.; MARZATICO 1997, p. 406).

Fig. 8. Ascia di ferro ad alette laterali dalla tomba 28 di Via Tiepolo, Padova (da FOGOLARI, CHIECO BIANCHI 1976, tav. 61, 29)



I grandi guerrieri e le figure di vasi nelle incisioni rupestri di Paspardo

ELENA MARCHI

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
elenamarch@libero.it

L'arte rupestre di Paspardo presenta, tra gli altri, due temi particolarmente rari nel vasto panorama delle incisioni rupestri della Valcamonica: i grandi guerrieri e le figure di vasi da vino. Soprattutto per quanto riguarda i primi si tratta di un tema esclusivo dell'area di Paspardo, in particolare per lo stile di realizzazione.

I VASI DA VINO

Le figure di vasi nell'arte rupestre camuna appartengono all'età del Ferro e rimangono una presenza abbastanza limitata nell'ambito dei soggetti tematici rappresentati (MARCHI 1998). Allo stato attuale delle ricerche sono state individuate infatti solamente venticinque figure di vasi chiaramente riconoscibili.

Una *Schnabelkanne* (fig. 1) è graffita sulla roccia 20 di Redondo a Pescarzo (Capo di Ponte). A Piancogno sono incise a graffito tredici figure (figg. 2-4; MARCHI 1997). Sulla roccia 58 di Naquane è presente una figura

Fig. 2. Figure di *oinochoe* incise su varie rocce a Piancogno (BS; da PRIULI 1993)



Fig. 1. *Schnabelkanne* graffita sulla roccia 20 di Redondo a Pescarzo, Capo di Ponte (rilievo E. Marchi - *Le Orme dell'Uomo*)

di *olpe*, sottoposta alla testa di un cavaliere (fig. 5; MARCHI 1998). Sulla roccia 47 di Naquane una figura di anfora è parzialmente coperta da un'incisione di capanna (fig. 6; PRIULI 1983; MARCHI 1998); oltre a questa, sulla stessa roccia compaiono altre tre figure di vaso, inedite (figg. 7-8). Sulla roccia 27 di Foppe di Nadro si trova un'*oinochoe*, vicina a figure della media età del Ferro, ma sottoposta a un'ascia della seconda età del Ferro (figg. 9-10; FOSSATI cds). A Paspardo le figure di vasi, cinque in tutto, sono note su di una sola roccia: la n. 56 di Vite - *Bial do le Scale* (figg. 11-13)¹. Tutte queste figure sono spesso realizzate tramite uno stile elementare e impreciso; alcune tuttavia sono riconducibili alla tipologia della brocca da vino in bronzo (*oinochoe*) a corpo globoso, becco rialzato e base lievemente svasata, o delle sue imitazioni celtiche.

La *Schnabelkanne* graffita sulla roccia 20 di Redondo a Pescarzo (Capo di Ponte) è un *unicum* tra le istoriazioni camune. La brocca presenta il becco rialzato, il corpo troncoconico slanciato e le spalle quasi orizzontali. Forse l'ansa è impostata sulla spalla e saldata al-

¹ Le figure di vaso della roccia 56 di Vite - *Bial do Le Scale* sono state presentate per la prima volta da A. Fossati durante il Convegno *Etruschi nelle Alpi* tenutosi presso il *Centro Camuno di Studi Preistorici* a Capo di Ponte nell'ottobre 2001. Tre di queste figure sono edite in un contributo in PORTERI 2003.



Fig. 4. Particolare della Roccia delle Spade con una figura di oinochoe giustapposta a gladio più tardo (foto per gentile concessione A. Priuli)



Fig. 5. Figura di olpe sottoposta a cavaliere della tarda età del Ferro (foto E. Marchi – *Le Orme dell'Uomo*)



Fig. 6. Figura di anfora sulla roccia 47 di Naquane, Capo di Ponte (foto A. Fossati – *Le Orme dell'Uomo*)

Le raffigurazioni architettoniche nell'arte rupestre camuna e i ritrovamenti di Paspardo

EMANUELA TOGNONI

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
emanuelatognoni@virgilio.it

Al repertorio dell'arte rupestre camuna dell'età del Ferro appartengono anche le raffigurazioni architettoniche, probabili rappresentazioni di abitazioni, templi o granai, dal significato ancora oggi non del tutto chiaro e oggetto di diverse interpretazioni.

Si tratta di figure incise di prospetto, isolate o in gruppi, talvolta sovrapposte le une alle altre, molto differenti tra loro per dimensioni e per struttura, così brevemente descrivibile (fig. 1): una base, costituita da un numero variabile di linee verticali (possibile rappresentazione dei pali portanti della struttura) o da un'unica linea centrale, munita generalmente di un basamento rettangolare (zoccolo); un corpo centrale, rappresentato da un rettangolo sporgente rispetto alla base; il tetto, a due ampie falde e a sezione triangolare o pentagonale. Dalla copertura fuoriescono spesso dei brevi tratti verticali, forse elementi decorativi o di rinforzo della stessa, oppure raffigurazione non prospetticamente corretta delle travi longitudinali sporgenti dalla facciata (BRUSADIN 1960-1961).

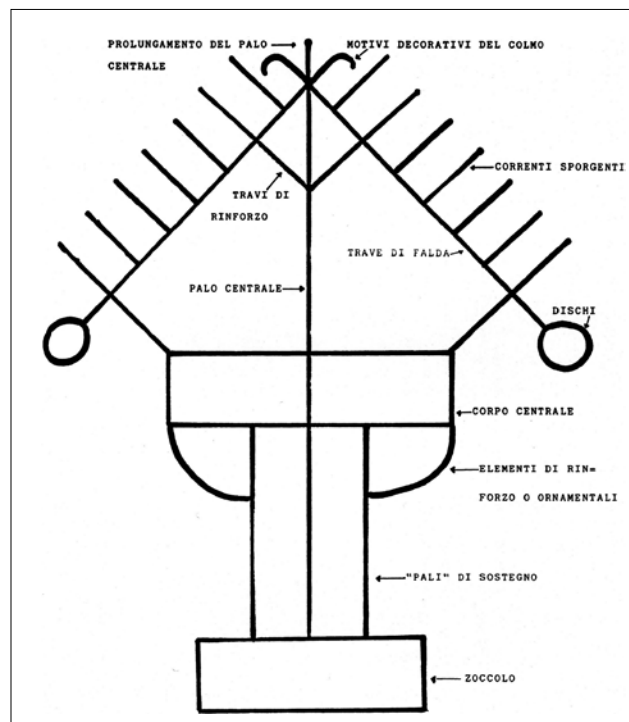


Fig. 1. Elementi costitutivi di una costruzione "tipo" nell'arte rupestre della Valcamonica (da TOGNONI 1992)

Di rado, a lato delle strutture, sono raffigurate delle piccole scale, mentre, più frequentemente, sono presenti elementi ornamentali posti alle estremità delle falde del tetto o sul suo colmo. Nel primo caso si tratta di dischi a sola linea di contorno, raggiati o pieni, forse cerchi solari, scudi o simulacri, appesi all'esterno della casa con un intento propiziatorio o a indicare che quella era la dimora di un guerriero. Sul colmo, invece, l'incrocio delle travi dà vita a un elemento decorativo, nel quale talvolta sono riconoscibili corna di bovini, protomi ornitomorfe ed equine, vale a dire quelle protomi ani-

mali che, secondo tradizioni e credenze popolari diffuse in tutto il mondo, hanno un valore apotropaico, poiché tengono lontano spiriti maligni e malanni naturali. A tal proposito, ricordiamo che nell'ambito della *cultura di Hallstatt* sono stati rinvenuti frammenti ceramici decorati con triangoli il cui vertice reca protomi molto simili a quelle delle case camune; tali raffigurazioni sono state interpretate come figure femminili.



Fig. 2. La roccia 57 del Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Naquane a Capo di Ponte: settore centrale con numerose raffigurazioni architettoniche sovrapposte fra loro (foto L. Jaffe – *Le Orme dell'Uomo*)

TIPOLOGIA E CRONOLOGIA

Allo stato attuale delle ricerche le raffigurazioni architettoniche appaiono in gran numero su quelle rocce della Valcamonica che maggiormente attestano l'arte rupestre dell'età del Ferro (VIII-I sec. a.C.), dall'area di Foppe di Nadro a Naquane e più in alto sino a Paspardo. A suo tempo lo studio della roccia 57 del Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Naquane¹ (fig. 2), probabilmente quella con il maggior numero di figure architettoniche in tutta la Valcamonica, e i raffronti con

molte altre rocce istoriate della valle hanno consentito di individuare sette tipi di figure architettoniche e di definirne la cronologia, inquadrandola all'interno del IV stile dell'arte rupestre della Valcamonica, corrispondente appunto all'età del Ferro (fig. 3). Al di là della molteplicità delle forme e della varietà di particolari che caratterizzano questo tipo di figure, sono state individuate alcune differenze formali e stilistiche sostanziali, adottate come criteri per la suddivisione in tipi: le prime si riferiscono, in particolare modo, alla forma della base e del tetto; le seconde riguardano l'evoluzione delle strutture che, da semplici ed essenziali nelle fasi più antiche, divengono più articolate, sia dal punto di vista strutturale che decorativo, in quelle più recenti.

Analizziamo ora brevemente i sette tipi di raffigurazioni architettoniche:

- *1° tipo*: nel primo tipo le raffigurazioni architettoniche sono semplici, con tetto triangolare, pareti diritte e palo centrale;
- *2° tipo*: nel secondo tipo sono presenti tre pali di sostegno, corpo sporgente e tetto triangolare;
- *3° tipo*: il terzo tipo si differenzia dal secondo per la presenza del tetto a sezione pentagonale, con spioventi leggermente arrotondati; i pali di sostegno sono cinque;
- *4° tipo*: anche nel quarto tipo il tetto è a sezione pentagonale, ma il sottotetto è più ampio e il corpo centrale è più stretto; le figure tendono ad allungarsi in altezza;
- *5° tipo*: il quinto tipo è costituito da figure con zoccolo, tetto pentagonale, sottotetto romboidale e corpo centrale rettangolare; spesso vi sono dei dischi alle estremità delle travi di falda e appendici zoomorfe sul colmo; sono stati identificati tre sottotipi;
- *6° tipo*: fornito di diverse tipologie di sostegno (a zoccolo, a tre pali, a cinque pali), il sesto tipo presenta però un tetto arrotondato;
- *7° tipo*: il tetto arrotondato si trova anche nel settimo tipo, solo la struttura è più elaborata, con elementi ornamentali, e notevolmente allungata. Si trovano anche tetti del tipo pentagonale.

¹ Studio svolto in occasione della mia tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano. Si veda TOGNONI 1992.



Towards a philosophy of dwelling

*A comparative analysis between timber framed traditions
of the Iron Age and the Medieval periods*

GEORGE NASH

georgenash@btinternet.com

Department of Archaeology and Anthropology

University of Bristol, England

INTRODUCTION

The timber-framed buildings depicted on open-air panels around the medieval settlement of Paspardo and within other areas of the Valcamonica offer a unique insight on economic, political and social organisation during the Iron Age. The use of these buildings though, is not clear. However, their location on the rock-art panel, the way they were carved and the detail of each structure gives the specialist an insight on construction methodology, scale and possible social organisation. Similarly, the timber-framed tradition in medieval England is a unique and well-represented archaeological resource. Based on the construction methodologies employed during the medieval period in England and north-western Europe, the carpenters and craft specialists of the Iron Age in Valcamonica appear to have used a similar tried and tested architectural template. Based on the rock-art, variations to this template appear to have created distinct local and regional traditions of timber-framing within the valley and beyond.

This paper will assess the common links between the two traditions and suggests that the social and political infrastructure around the village of Paspardo and other areas within Valcamonica was indeed complex and that certain philosophical rules concerning building methodology and carpentry detail were strictly observed. Further, I will also compare the carved images of the Valcamonica with high status buildings in medieval England and suggest that a hierarchical system of construction was present during the Iron Age. This specialised craft is indelibly expressed within the rock-art around present day Paspardo.

The village of Paspardo stands on the eastern side of the valley at around 1000m above sea level and it is around this settlement that the *Cooperativa Archeologica Le Orme dell'Uomo* has undertaken extensive fieldwork and research.

THE DATA-SET

Valcamonica has within its bounds a number of core areas that contain high concentrations of carved rock-art (petroglyphs; in Italian *incisioni rupestri*). The rock-art contained mainly within the valley was designated a World Heritage site by UNESCO in 1979. It is estimated that there are between 140,000 and 300,000 petroglyphs making this the largest prehistoric rock-art area in Europe. Over the past 50 years most areas of the valley have been investigated (ARCÀ 2004b; ARCÀ, FOSSATI 1995; ANATI 1964, 1975, 1982a; BRUNOD *et al.* 2004; DELANO SMITH 1982, FOSSATI 1993, 1998, 2002; PRIULI 1983, 1993, 2002). The majority of the petroglyphs are carved onto polished smooth sandstone and schist rock-outcropping located on the intermediate slopes of the valley, to an altitude of *c.* 1000 m above sea level. The earliest rock-art probably dates to the Upper Palaeolithic, whilst the most recent dates to the medieval period.

Generally, this vast assemblage is divided into six major typological categories that include: cervids, domesticity, geometric/curvilinear forms, horses, ploughing scenes and warriors/warfare scenes. These categories are further sub-divided. Domestic scenes include topographic images such as fields and enclosures, dogs,



ploughing scenes, and free-standing structures (including grain storage houses, huts, dwellings and temples). These figures, along with the vast majority of the Valcamonica assemblage, date between the Late Bronze and Iron Ages, *i.e.* within the 1st millennium cal. BC (e.g. ARCA 2000; 2004; ARCA, FOSSATI 1995). Some domestic figures are related to mappiforms such as the complex map panel at Bedolina, located on the western side of the valley above the settlement of Capo di Ponte. The mappiform at Bedolina is constructed of a series of fields and enclosures, inter-linked by pathways. Surrounding the fields and linked by the pathways are a number of timber-framed structures which have been interpreted as dwellings; the scene represents a Camunian village (ANATI 1964)¹.

Until recently, little attention had been specifically paid to the development and utilisation of these timber-framed structures, which incidentally number around 1,570, the largest concentration located on the eastern side of the valley (SAVARDI 2007, 433). It has been previously considered that some represent lake-dwellings (KELLER-TARNUZZER 1955, 178). However the palaeogeomorphological history of this section of valley shows no lakes existed here during later prehistory (BRUSADIN 1960-1961). Savardi (2004, 89) extends this point further though and suggests that the water-courses would have been prone to periodic seasonal flooding; therefore these areas were unattractive to settlement. However, it is more than likely that these buildings were located on the lower sections of the intermediate slopes of the valley, away from potential flooding areas. Based on the Bedolina 1 map, the house structures appear to be clustered (on the lower section of the panel). In terms of geography, the houses are possibly strategically positioned at either the lower or upper parts of the valley. Given the topography and altitude, Fedele (1988) has suggested that the dwelling representations are similar to contemporary alpine farmhouses that currently occupy the upper slopes of the valley.

Tognoni (1992) undertook general classification and crude assessment of these structures, with later discussions by Marretta (2005b) and Savardi (2004, 2007). Tognoni (1992, 177-80; inside this volume 85-87) has identified seven generic types based on their construction complexity. She considers some of the structures to represent grain stores, dated to the first phase of the Iron Age. This hypothesis is based on the remains of grain store structures identified in Switzerland (e.g. CITTADINI 1996, 6-8). The floor plan and post-hole arrangements from these Swiss sites indicates that house structures in the Valcamonica were similar (SAVARDI

2004, 90); although there are local and regional variations. From Tognoni's analysis a number of the generic types have been identified and include:

- type 1. Simple square and triangle with central vertical line;
- type 2. Two-storey jettied structure with pitched roof and central vertical timber;
- type 3. Two-storey jettied structure with pitched roof and multiple vertical timbers;
- type 4. Two-storey structure with extended jetty and spiked pitched roof;
- type 5a-5c. Two-storey structure with narrow tody, pitched roof and base plinth;
- type 6. Two-storey jettied structure with curvilinear roof and vertical internal timbers;
- type 7. Two-storey structure with pitched and curvilinear roofs and internal timbers.

Savardi has simplified Tognoni's typology to four main types, that include grain stores with plinths to simple box-frame superstructures with a pitched roof (2004, 84, *fig.* 4). He has also suggested that a limited number of structural elements are missing from a number of house representations and therefore proposes that these structures may not have existed and did not represent structures that once stood in the valley below. He considers these structures to be symbolic, associated with birth, death or with rites of passage. However, the Valcamonica rock-art is largely a representative assemblage and figures and structures are usually without clear perspective or dimension; therefore the imagery can be interpreted as representative of the Iron Age and its people.

A more general visual and empiricist-based typological classification system has been promoted by Priuli (1992), who excludes many designs that have been systematically recognised by Tognoni. In terms of dating, dwellings and associated topographic images have been broadly placed within the middle to late [southern European] Iron Age. However, they also occur during the Roman and medieval periods and arguably, but in a more simplistic and stylistic form, are present during the Neolithic (*c.* 3,500 cal. BC). Accompanying the Iron Age structures and usually carved on the same panel are aves, axes, caprids, cervids, domesticates (including dogs), field systems and warriors. Dogs and human figures are sometimes superimposed by these structures suggesting a possible chronological sequence (e.g. Rock No. 35 at Naquane). Interestingly and probably deliberate, the artist has positioned the body of the house over certain figures in order to portray both images as one scene (e.g. Rock No. 35 at Naquane). However, despite superimposition, it is not clear if these figures, pre- or post-date the structures. I would

1 Conversely, immediately down-slope are the numerous panels of the Seradina complex, some of these panels display scenes that involve the hunting of red deer (e.g. Rocks 12 & 18).



Le iscrizioni in alfabeto camuno dall'area di Paspardo

FEDERICA PORTERI

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*

federicaporteri@tiscali.it

L'archeologia rupestre nell'area di Paspardo¹ ha rivelato dati d'estremo interesse per la ricerca protostorica, anche per quanto riguarda il settore epigrafico. Cinque sono le rocce che conservano iscrizioni: *Dos Sulif*, la roccia 1 di *Dos Costapeta*, in località Vite-Deria VIT 51 e VIT 54, situate lungo lo scosceso margine destro della profonda forra del Re, e infine VIT 7.

Le nuove acquisizioni da *La 'It* sono notevoli per dimensioni, per la cura e la buona sicurezza dei tratti: pare delinearsi la ricerca di una certa monumentalità. L'esemplare filiforme da *Dos Sulif*, pur distinguendosi per il nitore e la mancanza d'esitazione nell'esecuzione, suggerisce invece una concezione e una finalità "privata" e intima della scrittura. Situazioni e mozioni afferenti dunque rispettivamente alla sfera pubblica e a quella privata, apparentemente antitetiche, ma ben conciliabili in un contesto rituale. E proprio una ritualità a sfondo iniziatico e d'ambito aristocratico ancora una volta pare presentarsi quale calzante chiave interpretativa per i temi iconografici presenti sulle rocce citate, che annoverano scene di caccia al cervo, duelli, armati, cavalieri, asce. E "una classe socialmente emergente che possiede ed esibisce i segni del rango (...) tra gli oggetti suntuari di cui si fregia, annovera anche la conoscenza e la pratica della scrittura" (SASSATELLI 2000, p. 309).

1 I rinvenimenti e i rilievi proposti in questa sede sono frutto delle campagne archeologiche svolte a partire dal 1990 dalla Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*. Fatta eccezione per *Dos Costapeta*, furono presentati da A. Fossati in un poster esposto in occasione del *III Convegno Archeologico Regionale*, svoltosi a Como nel 1999, cui fecero seguito gli *Atti del Convegno*, nei quali non ebbe però luogo la pubblicazione della sezione poster. Parziale comunicazione è poi in ARCÀ *et al.* 2001, in particolare pp. 141-142 e fig. 8, oltre che in ARCÀ *et al.* 1997 e 2000.

VIT 51 e VIT 54

Alcuni aspetti accomunano le due rocce.

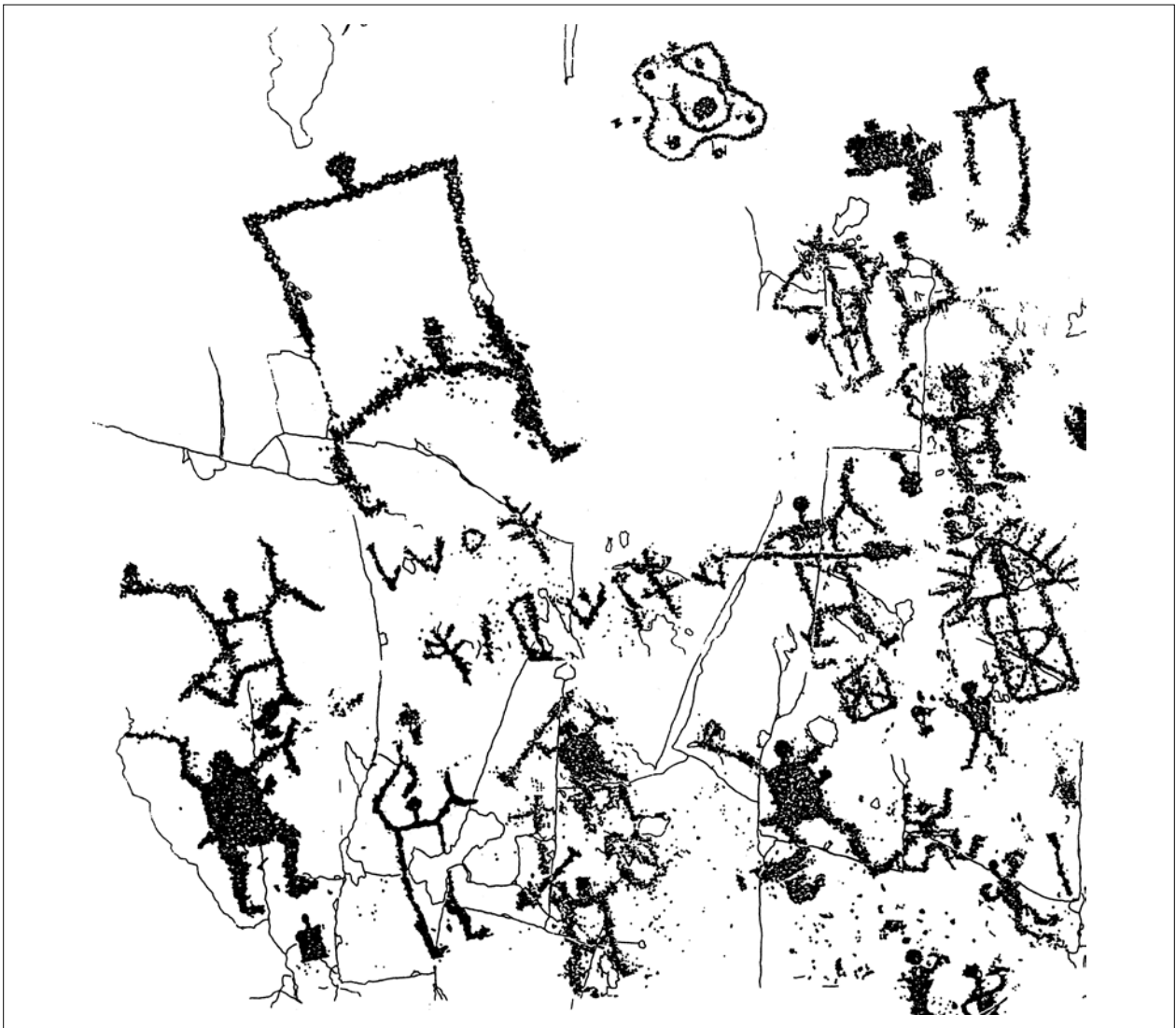
Per la loro istoriazione è necessario ipotizzare un sistema di sospensione, plausibilmente con corde, considerata la loro pendenza. Entrambe sembrano poi rivelare la rispondenza a un progetto compositivo in relazione alle iscrizioni, con una compiutezza paragonabile a quella conseguita nella *Roccia delle cinque iscrizioni* e sulla roccia 50 di Naquane. In VIT 51 infatti le iscrizioni campeggiano nella parte più alta della superficie rocciosa e in VIT 54 è ancor più evidente la volontà di dar loro risalto, poiché sono incise in una sorta di "area di rispetto" risparmiata dalle figure di guerrieri che le circondano (sia che queste ultime siano state realizzate prima, a maggior ragione se dopo o contestualmente). Altra peculiarità in VIT 54 è l'andamento bustrofedico delle due iscrizioni, suggerito da *l* ed *r* (situazione che ritorna in BD 8 e 9²). Infine è di basilare rilevanza la datazione che si viene a configurare. Il contesto delle iscrizioni di VIT 51 è rappresentato infatti da guerrieri collocabili tra lo stile IV 2 (recentemente ridefinito da R. C. De Marinis "stile geometrico-complesso a elementi giustapposti"³) e lo stile IV 3: quindi in una fase di VI-V secolo a.C. Indicativi soprattutto la scena di caccia al

2 Si cita secondo l'edizione TIBILETTI BRUNO 1990, con indicazione semplificata: numero progressivo per località. Verrà d'ora in poi seguita la numerazione proposta in MANCINI 1980, fatta eccezione per gli alfabetari, Piancogno e Berzo Demo (per i quali vale appunto l'ed. TIBILETTI BRUNO 1990), e *Pia' d'Ort* (per cui vale l'ed. BELLASPIGA 1994).

3 Relazione tenuta in occasione della XLII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., Trento, 9-13 ottobre 2007.



VIT 51, contesto delle iscrizioni (rilievo *Le Orme dell'Uomo*)



VIT 54, contesto delle iscrizioni (rilievo *Le Orme dell'Uomo*)



L'arte rupestre storica a Paspardo

SARA BASSI

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
sara_bassi3@yahoo.it

Le ricerche condotte negli ultimi anni nella zona di Paspardo hanno permesso di qualificare questo territorio come uno dei più importanti dell'intera Valcamonica. Tutta l'area comunale infatti è interessata dalla presenza di incisioni rupestri, realizzate sin dalle epoche di frequentazione umana più antiche. L'attività storica, però, non termina con la fine della preistoria, ma continua anche durante i periodi successivi; Paspardo, infatti, è uno dei siti camuni che, a oggi, vanta il maggior numero di incisioni storiche. La redazione di un catalogo dei ventisei paesi della Valcamonica che, allo stato attuale delle ricerche, presentano materiale analogo e un'analisi del numero di figure incise mi permettono di affermare che questo comune ne presenta un numero molto alto, con elementi riferibili a quasi tutte le tipologie riconosciute.

La problematica che emerge dall'esame della maggior parte delle incisioni storiche è la difficoltà di assegnare ad esse una cronologia precisa. La pertinenza storica è palese, sia per la presenza di una patina più chiara rispetto alla produzione preistorica, che per i soggetti rappresentati; al di là di ciò è abbastanza difficile definire una datazione assoluta per tutte le figure. Molte di esse, infatti, risultano databili con poca precisione, in quanto collegate a tipologie che hanno scansioni temporali troppo ampie (ad esempio, molti tipi di croci), o anche perché caratterizzate da una semplificazione eccessiva, che non permette di trarre dall'analisi iconografica elementi diagnostici, confrontabili con ritrovamenti archeologici o con dettagli riscontrabili in opere d'arte. Questo tentativo è sì possibile per soggetti particolari, quali figure di armi e armati o di alcuni tipi di

costruzioni, ma, proprio per la scarsa presenza di particolari significativi in tali figurazioni, non permette di giungere ad attribuzioni cronologiche molto dettagliate. Per contro ci si può giovare dei dati provenienti da documenti, sia storici che amministrativi (soprattutto per quanto riguarda i segni confinari) o dalle caratteristiche paleografiche di alcune iscrizioni.

La distribuzione delle incisioni rupestri di Paspardo si estende lungo una superficie molto vasta, articolandosi in varie zone distribuite intorno al paese. Questo vale tanto per la produzione preistorica quanto per quella storica. Tale caratteristica, che può presentare aspetti di scomodità di accesso per chi ne intraprenda lo studio, risulta suggestiva e utile a chiarire le caratteristiche di frequentazione dell'area.

Verranno presentate di seguito le aree istoriate lungo le quali si sono concentrate le ricerche degli ultimi anni, senza dimenticare la presenza di altre evidenze, testimoniate da pubblicazioni utili ad approfondire l'argomento trattato. Mi riferisco, in particolare, alle incisioni di tipo confinario segnalate nel volume *Segni di confine* (FRANZONI, SGABUSSI 1996), inerenti a zone poste al confine tra Paspardo e Saviore. Dedicherò poi in particolare parte del mio intervento a una ricerca tuttora in corso, relativa al sentiero che da *Plas* porta a *Dos Costapeta* e, da qui, al *Gras dele Pegore*.

La zona con presenza di arte rupestre storica indagata durante le più recenti campagne estive della Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo* è il già citato sito di *La Bolp*. L'area si trova nelle immediate vicinanze di In Valle ed è ora interessata dalla presenza di un parco giochi comunale. Qui, nell'estate del 2005, sono state



Fig. 1. La Bolp 2, croce con stipite ricurvo

evidenziate delle incisioni storiche su lingue di roccia affioranti nel pianoro contiguo al piccolo ponte che supera il sentiero. L'area è in diretto contatto visivo con il castello di Cimbergo, immediatamente accanto alla forra che separa Paspardo dalla rocca, e si sviluppa lungo una grande superficie rocciosa estremamente ripida che scende nella forra stessa. La zona è quindi particolare, simile alla più conosciuta zona di In Valle.

A La Bolp, accanto a rocce con figure preistoriche, sono state rilevate due superfici incise (LBP 1 e LBP 2) che presentano figure cruciformi di diverso tipo. La roccia 1, in particolare, mostra un esemplare molto curato di croce ricrociata accanto a una croce semplice, probabilmente realizzata con una punta metallica.

La roccia 2 presenta una croce latina incisa molto profondamente e in modo poco accurato. La particolare forma del braccio lungo della stessa potrebbe indicare un uso confinario (fig. 1). L'andamento di una linea di confine era forse segnalato con questo espediente.



Fig. 3. Dos Sottolajolo 4, zoomorfo, probabile elefante (foto A. Fossati)



Fig. 2. In Valle 1, costruzione (foto A. Fossati)

Dalla vicina area di In Valle, anch'essa in contatto con Cimbergo e il suo castello, provengono figure di probabili costruzioni. Il soggetto, ampiamente diffuso durante la preistoria, diventa molto raro in epoca storica, ed è concentrato essenzialmente a Paspardo e a Cimbergo, dove troviamo le ben conosciute figure di castello. La forma dei conci che costituiscono le mura di queste "torri" è simile in entrambi i siti, anche se le figure di Paspardo non sono inserite in una struttura quadrangolare e sono sormontate da un possibile cruciforme (fig. 2). L'iconografia semplificata dell'immagine non permette di capire se questo dettaglio sia stato realizzato per rappresentare un edificio religioso.

Altre evidenze interessanti provengono dall'area di *Dos Sottolajolo*, dove una roccia già incisa in epoca preistorica (DSL 4) presenta figure di croci potenziate e pomellate di ottima fattura, associate a una probabile figura zoomorfa. Questa figura di *Dos Sottolajolo* (fig. 3) sembra proprio rappresentare un elefante (simbolo di potere regale), realizzato in forma schematica tramite l'uso di una picchiatura abbastanza ben definita. Per esso è stata ipotizzata una simbologia mariana, in relazione a uno degli appellativi della Vergine, *Turris Eburnea*, evidentemente accostabile alle zanne dell'elefante stesso (cfr. ABREU DE *et al.* 1988, p. 18 e ABREU DE, JAFFE 1985, p. 9).

Un elemento che vale la pena sottolineare è la schematicità di queste figure, caratteristica che ricorre nella stragrande maggioranza dei casi riferibili alle fasi storiche, e che ritroviamo anche nella figura di cavallo realizzata ai piedi di un guerriero preistorico sulla roccia 7 di Vite. Questo cavallo, che è collocabile grazie all'analisi dello stile incisivo in un periodo più recente rispetto all'antropomorfo, ha forme semplificate ed è campito da una quadrettatura. La superficie incisa, già ampiamente istoriata durante la preistoria, si trova nelle immediate vicinanze della strada della Deria, ed è caratterizzata dalla presenza di numerose altre incisioni storiche (fig. 4), a partire da un antropomorfo dal lungo sesso pendente con le braccia in posizione curiosa (fig. 5) e da una data (1439), accostata a croci e a chiavi di diverse tipologie.

Il simbolo della chiave è uno dei più interessanti della produzione camuna, anche perché la sua diffusione è limitata, essendo concentrata soprattutto nella zona di Campanine e, appunto, a Paspardo. L'assunto interpretativo (cfr. SANSONI *et al.* 1993, pp. 39-45; SANSONI *et al.* 2001, p. 31) è che questo simbolo sia riferibile per lo più alla sfera religiosa, soprattutto nel



Ricerca del contesto e “arte rupestre”

Alcuni appunti, guardando al futuro

FRANCESCO FEDELE

Cattedra e Laboratorio di Antropologia

Università di Napoli Federico II

ffedele01@yahoo.it

INTRODUZIONE

Nella cornice del cinquantenario del *Parco Nazionale delle incisioni rupestri* di Naquane, particolarmente celebrato con un convegno tenuto a Capo di Ponte nell'ottobre 2005, è stata presentata una rassegna storica delle vicende attraverso le quali si è pervenuti a dare finalmente importanza alla ricerca del contesto archeologico nello studio di alcune manifestazioni di “arte” preistorica delle Alpi centrali¹. In tale sede, per ragioni di preferenza e di spazio, si è focalizzata l'attenzione sulla ricerca del contesto nell'archeologia dei monumenti dell'Età del Rame, ossia le composizioni simboliche su macigni e pareti e i monoliti o “statue-menhir”. Questo è infatti il settore della ricerca nel quale, in un sessantennio, si sono fatti progressi innegabili e si è giunti a una archeologia che possiamo definire adulta (FEDELE, cds-b).

In realtà, come sottolineato nell'occasione, una rassegna completa si dovrebbe articolare in due capi-

toli: quello delle statue-menhir e delle manifestazioni connesse, centrato sull'Età del Rame, ma in parallelo quello dell'“arte rupestre” nel senso fondamentale del termine, ossia dei segni su roccia continua². Questa divisione in due è ovviamente arbitraria e di comodo, ma appare giustificata dal fatto che la ricerca del contesto può assumere aspetti diversi nei due casi. Si può suggerire inoltre che storicamente vi siano stati in effetti due percorsi diversi. L'attenzione per il contesto in relazione all'arte rupestre³ (si omette di qui in poi di virgolettare questa espressione) rivela una storia ora sincrona, ora

1 Questo articolo deriva dall'ultima e brevissima parte della presentazione orale svolta al convegno di Capo di Ponte, una parte che per limiti di spazio non ha trovato posto nella relazione destinata alla stampa. Desidero ringraziare la dott. Raffaella Poggiani Keller, e nella sua persona la Soprintendenza archeologica della Lombardia, per l'invito al convegno del 2005, e il dott. Angelo E. Fossati e la Cooperativa archeologica *Le Orme dell'Uomo*, per il cordiale accoglimento del soggetto di questo articolo nell'ambito del convegno di Paspardo, 2006. Taluni aspetti del presente articolo non avrebbero preso forma, sia pure a distanza di tempo e con esiti non allora previsti, senza la lunga frequentazione del *Centro Camuno di Studi Preistorici* in qualità di membro del consiglio scientifico, dall'ottobre 1975 al novembre 1990. Contenuti e opinioni sono responsabilità di me solo, così come il tono personale e colloquiale che ho ritenuto di dover dare a certi passaggi.

2 Dire su roccia o “sulle rocce” non basta: occorre imparare a qualificare molto meglio. Di una questione connessa, che cosa sia “segno” e che cosa no, e su come l'entità “segno” si collochi nella tassonomia archeologica, sarebbe troppo lungo trattare qui. Mi limito a suggerire che i “segni” (*sensu lato*, immagini incluse) sono *manufatti*, ma ovviamente manufatti particolari, transizionali a “ecofatti”, in quanto essenzialmente bidimensionali e caratterizzati da una manipolazione talvolta assai semplice di elementi ambientali. Nel caso delle rocce, in particolare, i segni sono ancorati a elementi ambientali o a “*manuport*” (elementi ambientali trasportati; LEAKEY 1971), il che sottolinea una volta di più l'intima articolazione dei segni con il cosiddetto “contesto”. Uno scritto al riguardo è in preparazione (FEDELE [2007]).

3 Ho molte obiezioni circa l'espressione “arte rupestre”, che userò in questo articolo per pura comodità storica. Non è questa la sede per discutere l'espressione, d'altronde sottoposta di tempo in tempo a dibattito internazionale, e comunque utilizzata con criterio da numerosi studiosi di oggi. In italiano può essere difficile sostituire verbalmente e soprattutto concettualmente la parola “arte” (si può per esempio proporre “iconica”, “l'iconica”), ma nell'ambito del presente articolo vorrei che la parola fosse letta con il valore concettuale e semantico che hanno per esempio l'inglese *imagery* e l'analogo francese moderno *imagerie* (ved. per esempio FEDELE 2006b).



sfasata e in palese ritardo, rispetto a quella riguardante i monumenti simbolici dell'Età del Rame. Ritardo, negligenza per il contesto, che spiccano con particolare asprezza in un territorio di decennale e intensa ricerca sull'arte rupestre quale è la Valcamonica. Alla scala alpina, la storia in parola rivelerebbe poi un variegato mosaico di vicende personali e locali, spesso episodiche, più che non un *pattern* complessivo e coerente.

Tracciare per intero questa storia non è qui possibile. Mi limiterò in questo articolo ad alcuni appunti stimolati da quanto precede. Appunti che pure implicando il passato e il presente, con toni talvolta inevitabilmente critici, non intendono muovere obiezioni astratte e meno che mai giudizi, bensì partire dall'insoddisfazione per il presente allo scopo di suggerire orientamenti fattivi per il futuro. Una *way forward*, per usare un'espressione interessante. Sono dedicate a questo le successive sezioni dell'articolo, intitolate, nell'ordine, ai depositi sedimentari, ai prodotti di esfoliazione, ai coloranti e agli strumenti da incidere, e a un sito di recente scoperta. A scopo introduttivo non si possono tuttavia tralasciare alcune osservazioni di carattere generale, che ulteriormente motivano l'articolo e idealmente ne rendono chiari l'impostazione metodologica e il punto di vista.

CHE COS'È "CONTESTO": SEGNI, ROCCE E RELAZIONI

Contrariamente a una prassi abituale e a talune opinioni, particolarmente diffuse nell'area alpina centrata sulla Valcamonica, anche lo studio della cosiddetta arte rupestre ha bisogno di essere fatto rientrare nei procedimenti generali dell'archeologia, invece di essere trattato come un settore speciale. In particolare, l'arte rupestre preistorica va studiata non solo come archeologia, ma come archeologia del contesto.

Contesto archeologico. Che cos'è "contesto"⁴? Anche in archeologia, contesto vuole dire *relazioni*: riconoscere relazioni fra le cose, e più precisamente, nel caso dell'arte rupestre in senso ampio, relazioni reciproche fra le entità archeologiche brevemente elencate nella tabella A. Concepire e registrare i *realia* dell'archeologia nelle loro relazioni implica, in termini scientifici più ampi, concepire e comprendere la realtà come *sistema*, "ecosistema" anzitutto, ossia come reti di fatti e di flussi interconnessi (tutt'altro che unilineari). La si chiama

da tempo una visione sistemica. Implica altresì una attenzione *spaziale*, ossia posizionale, topografica, a ogni possibile scala dalla piccolissima alla più grande. Attenzione per la quale l'archeologia si è ormai attrezzata di una serie di tecniche specifiche e potenti, a cominciare dalla registrazione posizionale in tre dimensioni ("spaziale") dei componenti di tabella A. Va avvertito che la mera elencazione di cose trovate, senza che si specifichino i rapporti fra di loro, o la mera misurazione di cose notate, *non* è contesto: non costruisce contesto e non è studio del contesto.

Per David Clarke, che fra i primi sostenne il valore della *systems theory* in una strutturazione teoretica dell'archeologia (CLARKE 1968), la *contextual analysis* o registrazione degli "attributi di contesto" – ubicazione, stratificazione, associazione ecc. – è uno dei tre pilastri del procedimento archeologico (ivi, pp. 34-35, fig. 2). Quanto a "associazione", esso indica com'è noto un raggruppamento di reperti di scavo per il quale si può conoscere o inferire una sostanziale contemporaneità di deposizione. Esso, quindi, non è soltanto uno dei principali termini tecnici dell'archeologia, ma per il tema dell'articolo è un termine critico. Dai reperti intesi come manufatti, ecofatti o *manuport*, il concetto di associazione archeologica può e deve essere esteso ai segni, applicando ai segni lo stesso rigore critico che si applica a ogni altra ricerca di associazioni; il che purtroppo nel caso dei segni avviene di rado, almeno nella regione alpina.

Se si incentra l'attenzione sull'arte rupestre, ossia sui segni (tabella B), contesto è anche e anzitutto l'insieme delle relazioni fra i segni, e in primo luogo la geometria dei loro rapporti spaziali (le relazioni all'interno della stessa classe di entità archeologiche, qui i segni, potrebbero essere chiamate relazioni "omotipiche"). Ma sull'interesse dei rapporti spaziali fra segni non è il caso di soffermarsi, in quanto questo singolo settore del contesto è da quasi un secolo – da mezzo secolo in Valcamonica (ANATI 1960b) – una pietra angolare dello studio dell'arte rupestre. Sovrapposizioni, prossimità, integrazioni o repliche di figure, associazioni presunte o reali (sia pure non chiamate così), "composizioni", e altro di posizionale ancora, stanno alla base della interpretazione archeologica. Purtroppo non si può dire altrettanto delle relazioni spaziali che intercorrono tra i segni e la morfologia particolareggiata della roccia-supperto, un aspetto che soffre di straordinaria negligenza, al di là dell'occasionale menzione come opinione intuitiva o di puro colore. A un livello superiore di analisi, le relazioni fra segni possono comprendere il riconoscimento di associazioni, e anche qui, come accennato più sopra, si constatano carenze critiche.

La tabella B sottolinea che l'analisi del contesto implica questioni di *scala*. C'è contesto e contesto a seconda della scala a cui si lavora, e a seconda della

4 La definizione di contesto che segue è di chi scrive. Definizione o piuttosto programma (tabelle A-B). Della voluminosa letteratura sulla nozione di contesto in archeologia, e sulla conseguente prassi, mi limito a citare in modo personale BUTZER (1980; 1982, cap. 1; la mia posizione è la medesima e ho avuto occasione di discuterne con K.W. Butzer in un passato ormai distante), e i recenti BROWN 1995 e PAPACONSTANTINOU 2006, nonché RENFREW, BAHN 2004 (p. 54) e http://en.wikipedia.org/wiki/Archaeological_context.



Valcamonica, orizzonti di un paesaggio rituale

Verso un'interpretazione dei "luoghi"

GIACOMO CAMURI

Cooperativa Archeologica *Le Orme dell'Uomo*
giacomo.camuri@libero.it

Molti sono i percorsi di ricerca che si annodano attorno all'arte rupestre camuna, espressione paradigmatica di una plurimillennaria tradizione figurativa, che attraversa e accorpa gli universi simbolici delle comunità dimoranti in Valle, dai primi sporadici insediamenti della fine del Paleolitico alla fitta tessitura dei centri abitati, su cui si incardinano la Valcamonica romana e la successiva trama dell'urbanizzazione medievale.

Con l'affinamento della ricerca archeologica, tesa a ricostruire in forma rigorosa i quadri storiografici sottesi al vasto e complesso *corpus* dell'iconografia camuna, nuovi spazi ermeneutici si aprono accanto allo studio dei nessi che intercorrono tra incisioni e reperti materiali, e all'analisi sempre più accorta delle tecniche incisorie e delle fasi compositive dei grandi cicli di istoriazione (fig. 1).

Negli orizzonti temporali entro cui si vanno a delineare con maggior precisione le differenze e le analogie tra le culture, che al centro delle Alpi si sono incontrate per effetto di contatti economici, scambi tecnologici e collisioni di carattere politico-militare, rilevante non è più solo la ricostruzione delle dimensioni organizzative delle strutture sociali delle antiche comunità alpine¹. Emergente è l'inte-

¹ In questa prospettiva, dominata dallo stretto intreccio di archeologia e sociologia della cultura, si colloca l'opera di Emmanuel Anati, tesa a ricomporre in quattro fasi stilistiche i quadri di riferimento concettuale che riflettono le condizioni di vita sociale, economica e istituzionale dei gruppi che in Valle hanno conosciuto i passaggi epocali dallo stadio dei *clan* alla formazione di una "nazione" confederale di tribù (v. ANATI 1982a).




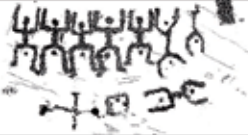


Stile	Temi	Cronologia
Protocamuno		XIII-VI Mill. a.C
II		V-IV Mill. a.C
IIIA		IV-III Mill. a.C
III B-C-D		II Mill. a.C
IV		I Mill. a.C
Postcamuno		Romano - Medievale - Recente

Fig. 1. Temi e cronologia dell'arte rupestre della Valcamonica



Fig. 2. La roccia 54 di 'al de Fuos o Valle degli Spiriti, dal nome evocativo (foto A. Fossati, *Le Orme dell'Uomo*)

resse per la comprensione delle dinamiche relative alla scelta dei luoghi, ai tempi delle attività incisorie e ai contesti liturgici o drammaturgici supposti dalla composizione del patrimonio figurativo della Valcamonica e delle valli limitrofe.

Il problema dell'intenzionalità, che si muove al fondo di una così sorprendente concentrazione territoriale di segni e immagini, collima con il problema stesso della storia del paesaggio, che si è originato con la produzione di prime forme simboliche, che irradiandosi da alcune località si sono via via arricchite di altre forme, che nella successiva stratificazione temporale hanno trasformato l'aspro ambiente montano in un complesso *mundus imaginalis*², densamente intessuto di quell'aura

di virtualità propria delle creazioni del pensiero mitico comune alle culture orali (figg. 2, 3).

Il concetto di "paesaggio", affermatosi nella seconda metà del Novecento con l'intento di definire le caratteristiche di uno spazio fisico contrassegnato da un sistema di aspetti morfologici inscritti in una rete di significati estetici, etici e simbolici tali da connotare una dimensione specifica di memoria e identità (BONESIO 2006; HILLMAN 2004)³, ben si presta all'interpretazione delle possibili strategie ideologiche,



Fig. 3. Figure topografiche sulla roccia 3 di Vite – 'al de Plaha (rilievo *Le Orme dell'Uomo*)

2 Si assume la nozione di *mundus imaginalis* nell'accezione formulata da Henry Corbin. Per quanto l'arte rupestre possa apparire totalmente estranea all'ambito delle visioni mistiche studiate dall'islamista francese, vi è nella categoria di *mundus imaginalis* conosciuta per definire la natura della teosofia spirituale una connotazione che ben si addice allo statuto epistemologico del fenomeno rupestre. Nella *Prefazione* alla seconda edizione francese di CORBIN 1958 l'autore indica con il termine l'orizzonte esperienziale di un mondo mediano e mediatore, luogo della storia sacra e profetica, posto tra la dimensione della percezione sensibile della realtà e il piano della pura idealità delle potenze divine, che per l'arte rupestre si potrebbe identificare con l'oltremondo delle energie misteriche. Non una duplicazione della realtà né una sua proiezione fantastica, il *mundus imaginalis* si presenta come creazione di uno spazio-ambiente, di un luogo mentale di forte identificazione culturale e individuale deputato alla circolazione

di una imponente corrente di energia vitale.

3 Per il tema paesaggio e arte rupestre si veda ARCA, FOSSATI 2004 e FOSSATI 2002.



Mapping *Dos Sulif*

CRAIG ALEXANDER
University of Cambridge
ca304@cam.ac.uk

The rock-art of Valcamonica is justly famous, although surprisingly little-known outside specialist circles once one moves beyond Italy. The valley was, in fact, Italy's first UNESCO World Heritage site. For overviews of the valley's petroglyphs see, for example, ANATI 1964, FOSSATI 1993 or PRIULI 1985.

A good half-hour's hike uphill on an at-times somewhat indistinct trail from *Capitello dei Due Pini* (Paspardo) is the rock-art site known as *Dos Sulif*, so called because of its exposure to the sun: *Dos Sulif* means "under the sun" in the local dialect. It consists of a fairly steeply sloping tongue of rock (see Figure 1) extending north-south with petroglyphs across most of the surface. The engravings date from the Middle Bronze Age to the Iron Age and, notably, include the largest known collection

of "Camunian Rose" images yet found at a single locale. The site was first published by V. Fusco (1972).

Since 2004 the *cooperativa "Le Orme dell'Uomo"* (*Footsteps of Man* archaeological society) has been working at *Dos Sulif*, recording the petroglyphs both photographically and through tracing (see, for example, BELLANDI 2007). The slope of the site – the recording team uses the rope seen in Figure 1 to move between the higher and lower parts of the rock – has made it difficult to create an accurate map through simple tape and plumb-line methods.

During the 2007 summer season I was present in Valcamonica working alongside the *cooperativa* team on my doctoral research. My work focuses on the landscape context of the Valcamonica rock-art at multiple spatial scales ranging from individual petroglyph panels up to the entire valley and, as part of the analysis at the middle scale, involves accurate mapping of particular sites using a combination of the differential Global Positioning System (DGPS) and a total station. The idea soon arose that we map *Dos Sulif* using the total station.

Over and above the greater ease of mapping using a total station in this context, the gathering of 3D data allows for considerably enhanced visualization of the site – the rotation in all dimensions of the resulting 3D model, for example. Eventually it should be possible to drape the tracings of the petroglyphs



Figure 1. *Dos Sulif* – looking north (source: author)



La sentieristica storica nella Riserva Naturale delle Incisioni Rupestri di Ceto, Cimbergo e Paspardo

TIZIANA CITTADINI GUALENI
Centro Camuno di Studi Preistorici
cittadinitizi@tiscali.it

Già nella seconda metà degli anni '70 il prof. Anati evidenziò, in un suo articolo, lo stretto interscambio tra arte rupestre e territorio, sottolineando come la prima fosse differentemente concentrata per temi tipologici e fasi cronologiche lungo il solco vallivo (ANATI 1976).

Il lavoro mise in evidenza l'importanza della correlazione tra territorio e arte rupestre, ma evidenziò anche lacune e difficoltà nella stesura di una cartografia per la localizzazione delle superfici istoriate. L'introduzione ora di nuove tecnologie, tra cui in particolare l'uso dell'informatica, dei rilevatori GPS e di programmi di controllo grafico della cartografia, ha consentito di dotare gli studiosi di un importante supporto alle loro analisi, prima fra tutte la produzione di una corretta cartografia delle rocce istoriate.

È in questa ottica, e cioè di una raccolta dati finalizzata a un approccio più ampio all'arte rupestre (inteso quindi non solo come studio di una singola roccia incisa ma come insieme di più superfici collocate in un territorio), che si inserisce il progetto, attivato ormai da alcuni anni dal *Centro Camuno di Studi Preistorici* in collaborazione con la *Riserva Naturale delle Incisioni Rupestri di Ceto Cimbergo e Paspardo* e svolto congiuntamente ad Alberto Marretta, tendente alla georeferenziazione e localizzazione cartografica di tutti gli elementi antropici e morfologici presenti nel contesto rupestre: rocce incise, ma anche la sentieristica storica, i contesti archeologici (scavati o semplicemente segnalati), le emergenze morfologiche e gli ambiti vegetazionali.

Si è quindi steso un progetto tendente al rilevamento sistematico di tutte le emergenze sopramenzionate, presenti nei vari ambiti rupestri: un lavoro ampio e ar-

ticolato che richiederà anni per il completamento. Nel corso del 2003-06 si è proceduto nel rilevamento della sentieristica storica del versante orientale della parte centrale della valle, corrispondente all'area della *Riserva Naturale delle Incisioni Rupestri di Ceto Cimbergo e Paspardo* e di parte del Comune di Capo di Ponte, nell'ottica della necessità comunque di allargare il rilevamento – proprio perché una strada ha senso se si comprende da dove viene e dove porta – alle fasce limitrofe. Il recupero dei dati inerenti alla sentieristica storica in questa fascia ha riguardato più aspetti, configurandosi via via come una autonoma ricerca e raccolta dati: stesura e compilazione di una scheda di rilevamento riferita al sentiero¹, del relativo rilevamento georeferenziato (con coordinate satellitari) e trasferimento nella cartografia vettorializzata, accanto alle altre emergenze archeologiche. Quella che era nata come una raccolta dati a supporto della ricerca sull'arte rupestre, sta ora delineandosi come un nuovo settore di ricerca, che coinvolge tutti gli aspetti della vita delle genti preistoriche e in particolare analizza i percorsi di collegamento, in quanto elementi che segnano l'uso dell'ambiente da parte dell'uomo nel corso dei millenni.

La lettura dei dati che stanno emergendo da questa ricerca (che, ricordiamo, è ancora agli inizi e riguarda per ora solo un settore del centro Valle) è un quadro estremamente dinamico e differenziato dell'uso del territorio da parte dell'uomo nei millenni. Oggi noi

¹ Con l'adozione dei campi di schedatura già elaborati dalla Provincia di Brescia, riferiti alla tipologia del sentiero: dimensioni, tipo di fondo, tipologia dei muretti di sostegno e delle modalità di costruzione.



Il recupero della castanicoltura in Valle Camonica

L'esperienza del Consorzio della Castagna a dieci anni dalla nascita

DINO MARTINAZZOLI

Consorzio della Castagna di Valle Camonica

dinomartinazzoli@hotmail.com

Il *Consorzio della Castagna di Valle Camonica* nasce a Paspardo nel 1996 per iniziativa della locale Amministrazione Comunale e di un gruppo di privati cittadini accomunati dalla volontà di attivare un forte processo di recupero del grande patrimonio castanicolo della Valle Camonica. È nota a tutti l'enorme importanza economica e sociale rivestita dai castagneti nei Comuni della Valle fino agli anni sessanta. Negli ultimi decenni questo prezioso patrimonio è andato progressivamente degradando; fortunatamente i castagni sono alberi dalla tempra forte e nonostante lo stato di abbandono e le numerose malattie corticali che li hanno colpiti, sono quasi tutti giunti a noi in condizioni ancora accettabili. Le selve castanili sono peraltro in gran parte situate in una delle più affascinanti aree protette della regione e patrimonio di interesse mondiale: la *Riserva Naturale delle Incisioni Rupestri di Ceto, Cimbergo e Paspardo*.

All'iniziativa hanno aderito, via via come soci ordinari o sovventori, diverse decine di privati proprietari di castagni, molti Comuni ed Enti sovra-comunali.

Oggi il *Consorzio* opera con grande professionalità nel comparto e partecipa spesso come promotore a numerosissime attività che vanno ben oltre i confini locali.

Gli scopi del *Consorzio della Castagna* sono:

- promuovere il risanamento, il recupero, la valorizzazione ambientale ed economico-produttiva del vasto patrimonio castanicolo della Valle Camonica e aree limitrofe, contribuendo alla riqualificazione, difesa e salvaguardia ambientale delle aree montane;



- il recupero delle tradizioni della castagna anche a fini agrituristici;
- la creazione di opportunità di reddito integrativo, occupazionali (dirette e indirette) e sviluppo di specifiche competenze professionali.

I soci a oggi sono complessivamente oltre 140 e si suddividono in soci ordinari e soci sovventori; la composizione societaria è così espressa:

- 120 soci ordinari;
- 23 soci sovventori, di cui quindici tra Comuni ed Enti di seguito elencati:

Angolo Terme, Capo di Ponte, Cedegolo, Ceto, Cimbergo, Malonno, Paspardo, Pisogne, Ponte di Legno, Sellero, Sonico, Temù, mentre gli Enti comprensoriali sono il B.I.M. (*Bacino Imbrifero Montano di Vallecamonica*), la Comunità montana e il *Consorzio delle Incisioni Rupestri*.

L'ATTIVITÀ DEL *CONSORZIO*

La filiera del bosco per la quale si attuano:

- interventi tipo le potature risananti, di recupero, di conservazione, di produzione, lo sviluppo e il miglioramento delle varietà locali;
- la sistemazione e la cura del sottobosco con conseguente sfruttamento commerciale della legna di risulta.



Possibili direttrici di sviluppo per il rilancio dell'economia montana e valligiana

MARCO VITALE
Presidente *Fondazione ISTUD*



FONDAZIONE ISTUD

Penso che il tema che devo affrontare poggi su due pilastri. Il primo è una riflessione sulle più recenti esperienze di recupero e valorizzazione del territorio in senso ampio – e cioè comprensivo di patrimonio naturale, patrimonio civile, patrimonio storico, patrimonio culturale e artistico, patrimonio rappresentato dalle arti e mestieri – realizzate, negli ultimi dieci anni, con successo, in tante località. Il secondo è una riflessione sullo stato delle Alpi e sulle tendenze in atto di recupero e rilancio dei valori, delle attività e delle qualità alpine. È su questi due pilastri che baserò le mie considerazioni finali più legate alla Valcamonica.

RICUPERO E VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO
E DELL'AMBIENTE (NATURALE, CIVILE, CULTURALE,
ARTISTICO, PRODUTTIVO, STORICO)

Negli ultimi cinquanta anni siamo stati tutti preda di una sindrome produttiva e di crescita dei beni materiali, forsennata, cieca e improvvida, alla quale abbiamo sacrificato tutto, o quasi tutto. Abbiamo letteralmente distrutto una delle città più belle del mondo, come Palermo; abbiamo reso invivibile uno dei massimi capolavori di Dio e insieme dell'uomo come Napoli; abbiamo trasformato in un quartiere di periferia urbana l'Aprica, di fronte alla cui bellezza e serenità si commuoveva, cinquecento anni fa, il cardinale Carlo Borromeo; abbiamo trasformato Livigno in un Luna Park che potrebbe stare benissimo a Las Vegas; abbiamo devastato il bosco di S. Pietro di Caltagirone, un bosco che risale al tempo dei normanni; abbiamo devastato uno degli angoli, in passato, più incantevoli

delle Alpi, Santa Caterina Valfurva, trasformando quella che doveva essere la Davos delle Alpi centrali italiane in un posto grottesco. Abbiamo lasciato degradare borghi, monumenti storici, capolavori d'arte – come gli affreschi del Romanino della Madonna delle Neve di Pisogne e gli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo – tradizioni civilissime, mestieri nobili. Guido Piovene, nel suo straordinario *Viaggio in Italia* aveva percepito quello che stava avvenendo e, nel 1956, scriveva:

Un viaggio in Italia ci porta davanti alla società più mobile, più fluida e più distruttrice d'Europa (...) In nessun altro paese sarebbe permesso assalire come da noi, deturpare città e campagne, secondo gli interessi e i capricci di un giorno. Gli italiani non temano di essere poco "futuristi". Lo sono più degli altri, senza avvedersene, sebbene questo non significhi sempre essere più avanzati (...) In nessun altro paese come da noi tutto il campo sembra occupato dagli attivisti di ogni specie; in nessun altro, quasi per tacito accordo di affaristi e sociologi, è così radicata la convinzione che continuo solo i problemi di denaro e di cibo (...) Il rischio dell'Italia è di entrare nel numero dei paesi di cultura bassa, giacché è possibile essere intelligenti e di cultura bassa (PIOVENE 1957).

Forse in una certa misura ciò era inevitabile. Ma tanti luoghi delle alpi austriache e svizzere, certe parti della Provenza, ma anche della Toscana e dell'Umbria, sono lì a dimostrare che si poteva trovare un diverso e migliore equilibrio tra modernità, produzione, qualità della vita e rispetto dell'ambiente naturale civile e storico. Ma, da almeno un decennio, piano piano, ha preso corpo una nuova sensibilità, una nuova riflessione critica che se non rappresenta certo una inversione



Le azioni del Parco dell'Adamello

per il recupero dei castagneti e la conservazione del paesaggio agrario tradizionale

GUIDO CALVI

Agronomo *Parco dell'Adamello*
guido.calvi@parcoadamello.it

VITTORIO DUCOLI

Direttore *Parco dell'Adamello*
direttore@parcoadamello.it

I Parchi regionali, come il *Parco dell'Adamello*, sono concepiti come zone organizzate in modo unitario riguardo alla protezione della natura, ma anche riguardo allo sviluppo delle attività agricole, silvicole e pastorali e alle altre attività tradizionali, nell'ottica di favorire lo sviluppo socio-economico delle popolazioni locali.

Questo concetto importantissimo non è frutto di una recente moda, ma era già stato trattato in uno specifico articolo della Legge Regionale n° 86 del 30 novembre 1983, che reca il *Piano generale delle aree regionali protette* e definisce e regola l'istituzione, il funzionamento e la gestione delle stesse.

I Parchi sono quindi una particolare categoria di area protetta, all'interno della quale convivono a pieno titolo i due concetti di tutela e di sviluppo, nel tentativo di conciliare questi due aspetti importantissimi legati al territorio.

In effetti, una delle più ricorrenti visioni delle missioni assegnate alle aree protette europee di questo tipo è proprio quella di mettere in campo forze per sperimentare forme innovative di gestione e di sviluppo, che possano fungere da incubatrice di esperienze esportabili eventualmente a territori più vasti.

Per quanto riguarda nello specifico il *Parco dell'Adamello*, sono numerosi gli articoli esistenti anche nelle *Norme Tecniche di Attuazione del Piano Territoriale di Coordinamento* che assegnano a questa istituzione il ruolo di attore dello sviluppo locale, con particolare riguardo alle attività agro-silvo-pastorali. Per queste ragioni nel corso degli anni l'istituzione ha sviluppa-



to numerosi progetti e interventi aventi a oggetto l'agricoltura e in particolare il suo ruolo nei confronti dell'ambiente, fra cui spicca in particolare il *Progetto speciale agricoltura*.

IL PROGETTO SPECIALE AGRICOLTURA

Il sistema agricolo all'interno del *Parco dell'Adamello* è stato caratterizzato negli ultimi anni dal progressivo abbandono e dalla semplificazione delle attività svolte, guidati da ragioni di tipo economico, ma anche dalla perdita delle conoscenze tradizionali.

Il fenomeno "abbandono dell'agricoltura" – intesa come attività economica – porta con sé il fenomeno "abbandono del territorio rurale", attenuato dall'intervento di alcuni proprietari, spesso pensionati o lavoratori part-time, che, per ragioni d'affezione e non operando come imprenditori agricoli veri e propri, svolgono attività di conduzione del proprio fondo. Queste operazioni comportano la manutenzione del territorio e la conservazione dei caratteri del paesaggio, spesso in luoghi poco accessibili e secondo tecniche dispendiose in termini di manodopera, per questo normalmente non più messe in atto dagli agricoltori.

In alcuni casi da alcune di queste esperienze si sono sviluppate delle piccole imprese che cercano di fare economia partendo dalle risorse locali, svolgendo contestualmente operazioni tese al mantenimento dei caratteri tradizionali dei luoghi e della riconoscibilità del paesaggio di montagna.



La civiltà del castagno

*Il frutto delle castagne
fra bisogni alimentari ed elaborazioni simboliche*

RENATO CONTI
Ricercatore
niconti@tiscali.it

*La storia non è prodotta
da chi la pensa e neppure
da chi l'ignora...*
EUGENIO MONTALE

Fernand Braudel scriveva che “le civiltà (...) sopravvivono a metamorfosi e catastrofi (...) Esse attraversano il tempo, trionfano sulla durata” (BRAUDEL 1994, p. 103). Le telestorie riposano, dunque, sul *continuum* cronologico e tendono a infuturare il passato.

Nel contenitore geografico delle Alpi e delle Prealpi, l'ossimoro della *defensive-innovation* descrive con chiarezza un continuismo sociale, politico, alimentare (mi chiedo: antropologico anche?) che ha plasmato una conservazione durativa assai poco modificata dai rari eventi collocabili nella discontinuità.

La Valle Camonica (almeno dal basso Medioevo fino alla “drammatica” Rivoluzione napoleonica) ha scandito i ritmi della sua storia profonda dentro un recinto orografico che ha circoscritto e modellato un distretto territoriale in cui la mixofobia di cui si nutrivano le amministrazioni viciniali si saldava con l'asfissiante immobilismo delle incartapecorite *élites* che hanno governato per secoli la Comunità valligiana sotto l'occhio vigile della Serenissima Repubblica veneta. Oliviero Franzoni ha brillantemente evidenziato che nella Comunità di Valle “le classi dominanti si garantirono, da metà Quattrocento al tardo Settecento, il pieno controllo della compagine comunitaria” (FRANZONI 2002, p. 7).

Certo, se le terre *aradore* fossero state tante, invece che poche; se avesse avuto ragione il fantasioso padre Gregorio Brunelli quando bucoleggiava scolasticamente “di carnaggi e latticini (...) in cui la Val Camonica (...) non è superata da nessun altro paese” (BRUNELLI 1698 [rist. 1998], p. 32), i nobilastri e i notabili camu-

ni, peraltro forti di un secolare esercizio della illegalità protetta, non avrebbero, forse, occluso i canali della comunicazione politico-sociale e dell'ascesa economica, utilizzando la proterva e immorale pratica della cuginanza e del familismo. Si tratta però, come ben si capisce, di una ipotesi puramente controfattuale.

L'attuale retorica sull'intransigenza identitaria – magari condita con qualche cascame di grossolana nostalgia romanticheggiante – continua a esaltare le comunità locali e i distretti sovracomunali come la Valle Camonica, quali “luoghi della vita” o “comunità di similitudine” (Z. Bauman) in cui si sarebbe praticato il Bene e il Bello. Nella realtà della faticosa vita quotidiana, le località periferiche – soprattutto quelle alpine e prealpine – hanno sopportato invece tutti gli esiti negativi di una ridotta mescolanza esogena degli stili di vita, dei gruppi sociali, delle competenze, degli scambi commerciali.

È indubbio che attraverso la deformazione ideologica (quella che fa coincidere il passato con una misura classica delle cose e il *mos maiorum* con la tavola dei valori) si può scambiare il limite malthusiano delle risorse con l'etica virtuistica del contentarsi di poco e confondere una mensa insipida e avitaminica con una salutistica frugalità.

Del resto, l'emorragia emigratoria verso Venezia durante tutto l'Antico Regime ci conferma *a fortiori* che il precario equilibrio fra le risorse esistenti e la pressione demografica veniva assai spesso superato. Ne è una persuasiva controprova il crollo della numerosità della



popolazione camuna, nel diciottesimo secolo, quando moltissimi pastori trasmigrarono nel Piemonte grazie alle promesse di privilegi ed esenzioni fiscali annunciate dal re di Sardegna. Fu, per lo più, un'emigrazione definitiva.

Era meglio, insomma, l'impaurito superamento del confine e la perdita delle radici della *communitas* che il rischio continuo di una sfibrante povertà o, peggio, dello spettro quotidiano di vuote madie.

Già nel 1252, in “*Zero Plebatus Cemi*”, località “*de Ple*”, veniva segnalato un *castanetum* (MURACHELLI 1978, p. 416). E numerose aree castagnive indicava, più tardi nel 1463, l'estensore del catasto fondiario dei beni posseduti dal monastero cluniacense di S. Salvatore di Capo di Ponte. La superficie coltivata a castagno, lo ricorda il puntuale O. Franzoni, si estendeva per “circa 16 piò” (FRANZONI 2004, p. 88).

La castanicoltura si era riaffermata fra l'undicesimo e il dodicesimo secolo anche grazie all'impegno dei monaci cluniacensi che avevano l'abitudine di affidare ai laici conversi i lavori più duri: i runcamenti, le piantumazioni, le opere idrauliche ecc. “La castagna – scrive la ricercatrice ticinese Laura Sofia – ha cospicuamente integrato, per secoli, un'alimentazione basata quasi esclusivamente sui cereali” (SOFIA 2001, p.7).

È risaputo che sono stati i cereali secondari a formare la base essenziale dell'alimentazione dei poveri: la segale, l'orzo, l'avena a cui in molte zone si aggiunsero le castagne, un frutto amidaceo di alto contenuto calorico.

Nel 1760 il nobile Giambattista Chiaromonti, stupefatto per la mancanza di viti e il grano “scarsissimo”, descriveva all'amico Giambattista Guadagnini che i camuni si cibavano di “castagne e latte e di rado di qualche poco di pane e di carne” (FRANZONI 2002, pp. 113-114).

Anche lo storico locale Casimiro Salari ricorda in un suo prezioso libro che, nel 1737, un sacerdote paspadese aveva annotato che i suoi concittadini mangiavano: “pochissimo frumento, segale, grano saraceno, rape, fagioli, erbami e, appunto, castagne in quantità” (SALARI 2001, p. 97).

P. Camporesi ha segnalato che in un poemetto stilato verso la fine del sedicesimo secolo si declamava che sull'Appennino modenese “carne non si magna, il pan è di castagna (...) il vino è di fontana chiara” (CAMPORESI 1980, p. 21).

È a partire dal sedicesimo secolo, infatti, che si manifesta un'incipiente generalizzazione delle castagne sulla mensa dei contadini e si comincia a delineare l'esistenza di una alimentazione “povera”: cioè monotona, insipida, grossolana e tendenzialmente monofagica.

Le castagne e la farina di castagna hanno nutrito per secoli “bocche da biada”, quelle di contadini “mala-

mente difesi” da un mangiare insufficiente, abitanti in case maleodoranti, lerci e scrofolotici.

L'autore del *Catastico bresciano* (1609), il bravo G. Da Lezze, non manca di sottolineare, nel capitolo sulla Valle Camonica, la raccolta di “assaisime castagne” che, trasformate in castagne secche e biscotti, venivano vendute fuori dalla Valle. È sua, *en passant*, l'osservazione (che per noi è un'ovvia constatazione) che l'esuberante produzione castanicola si accompagnava per lo più a “vini pochissimi e cativi” (G. Da Lezze in VITALI 1977, p. 73). Infatti, il versante orografico sinistro dell'Oglio era tanto ricco di castagneti quanto povero di vigneti, essendo collocato “al vago”.

Ancora il Podestà Giovanni Da Lezze azzardava, alla fine del suo *dossier* camuno, un giudizio sugli abitanti della Valle dai contorni assolutamente apocalittici: essa era abitata da “una infinità di matti, stupidi, insensati (...) et vi sono infiniti poveri et miserabili persone” (G. Da Lezze in VITALI 1997, p. 76).

Si tratta di un'impressionante valutazione che non può essere liquidata come la versione camunizzata dell'antico disprezzo per i contadini, una edizione in formato valligiano della malevola satira del villano. Rozzi, stupidi, miserabili e intronati: è questo il profilo antropologico di molti camuni? È forse esagerata la generalizzazione? Cioè: è eccessiva “una infinità”? Forse sì, ma non troppo, come vedremo.

Certissima, infatti, è la lunga durata della fisiognomica sconciata dei camuni.

Nel 1518 Giuseppe da Orzinuovi delineava espressivamente la sagoma culturale ed estetica dei camuni: “più ignorante che altramente, gente gozzuta, quasi tutta deforme” (FRANZONI, SGABUSSI 2003, p. 273).

Non di meno, un avvocaticchio camuno, tale Maffeo Avanzi da Vezza, nunzio in Venezia, avvertiva, nel 1535, gli improbabili “Sette Savi sopra la reformazione” che i camuni sono “*homini grossi, sfigurati et gozuti, senza inzegno o exercitio*” (RACCOLTA PUTELLI).

Quello che è sicuro è che i poveri si nutrivano di rape, di castagne secche e di poco altro. È per questo che molti di loro erano balordi rincretiniti, apatici e sonnolenti? Circa due secoli dopo, un certo Giuseppe Zambelli, soprastante minerario, informava i deputati veneziani che gli era impossibile riscuotere l'esazione delle decime nelle valli bresciane perché gli abitanti erano “genti feroci e partecipanti quasi egualmente delle fiere che dell'uomo” (FRANZONI 1999, p. 8).

Ciò che emerge costantemente nella rappresentazione della fisionomia dei camuni (in un arco di tempo superiore ai due secoli) è che essi sono configurati come straccioni, uomini-animali, lerciamente collocati ai bordi di una antropologia che oscilla fra la civiltà e la bestialità. Appaiono come *homeni salvadeghi*, insomma come la vivente presentificazione di un difficile transito fra il selvaggismo e i comportamenti civili.



Valorizzazione economica e commercializzazione della farina di neccio della Garfagnana

Ivo POLI

Associazione Castanicoltori della Garfagnana

ivo.poli@tin.it

L'Associazione Castanicoltori della Garfagnana si è costituita nel marzo del 1998 con le finalità di promuovere e rilanciare la castanicoltura – incrementando l'offerta locale sia del prodotto fresco che trasformato in ogni sua forma, con tecniche che rispecchino, per quanto possibile, le antiche tradizioni della zona – e organizzare forme di assistenza tecnica e di supporto a tutti coloro che intendono mantenere, o comunque sviluppare:

- le tecniche di coltivazione del castagno;
- le tecniche di manipolazione (confezionamento, trasformazione e condizionamento).

Va sottolineato come il castagno sia una delle risorse più importanti del territorio della Garfagnana, sia dal punto di vista storico che culturale. Dal lato economico la castanicoltura rappresenta, allo stato attuale, un'importante fonte d'integrazione al reddito, non solo per le imprese agricole, ma anche per i coltivatori non professionisti. Le potenzialità offerte dal patrimonio di castagneti presenti in Garfagnana sono utilizzate solo in minima parte. Infatti l'attività di produzione, negli ultimi 30-40 anni, è stata abbandonata, sia perché considerata non remunerativa, sia perché il prodotto principale ottenuto, la farina, sembrava non incontrare il favore dei consumatori.

Oggi i consumatori cercano prodotti di qualità ottenuti con metodi di produzione tradizionali, che siano garanzia di salubrità del prodotto stesso; essi cercano il legame con il territorio, la sua cultura e le tradizioni.



La farina di neccio si presenta come uno dei prodotti della Garfagnana con tutte queste caratteristiche.

La farina di neccio, come prodotto tipico, fonda le sue prerogative su di una tradizione produttiva e sul legame con il territorio. Contribuisce quindi a valorizzare l'immagine complessiva del territorio.

La castanicoltura, come attività, consente di mantenere vivo un tessuto di imprese – non solo agricole – con riflessi positivi sull'occupazione e quindi sulla competitività del territorio. La cura del castagneto contribuisce al mantenimento e alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio. Infine non si può certo dimenticare l'importanza del patrimonio architettonico (metati e mulini) legato a questo tipo di attività, che per fortuna non è andato completamente perduto come è accaduto in altre zone.

Nel 2000 l'Associazione Castanicoltori ha iniziato le pratiche presso la UE per ottenere la DOP (*Denominazione di Origine Protetta*) della *Farina di Neccio della Garfagnana*.

La "farina di neccio" in Garfagnana indica la farina di castagne. Il termine "neccio" si ritrova negli statuti locali di molti secoli addietro: stava a significare l'albero di castagno. Oggi per dire polenta di farina di castagne si dice polenta di neccio, come pure il castagnaccio, il dolce ormai comune in tutta Italia, e ancora le frittelle di neccio, i necci, cioè piccole cialde, tipo piadine, cotte tra due testi di ferro solo con farina di castagne e acqua.

Nel 2004 abbiamo ottenuto la certificazione DOP, e abbiamo potuto iniziare la commercializzazione con detto marchio.



La castanicoltura

Tra conservazione ambientale e sviluppo aziendale

VALERIANO CATTANE

Direttore *Consorzio della Castagna di Valle Camonica*
consorziocastagna@tin.it

Se il patrimonio che la Valcamonica si trova ad avere in termini agronomici è importantissimo, è altresì importante che tutti comprendano che l'agronomia non è un termine che indica solo allevamento e produzione di latte; ormai da decenni tale binomio è diventato indissolubile e il compito di chi cerca di aprire questa mentalità a un modo agronomico nella sua complessità è estremamente arduo.

Credo non sia necessario avere delle particolari capacità di sintesi o di genialità per capire e osservare ciò che altre regioni o valli hanno sperimentato prima di noi, ovvero che la diversificazione salvaguarda le economie da pericolosissimi tracolli.

Da decenni in Valcamonica si crede solo ed esclusivamente all'economia lattiero-casearia e, forse, ci voleva proprio la crisi del latte e delle quote produttive per aprire gli occhi ai più ottusi.

Oggi sono le piccole economie che diversificano le produzioni e recuperano nuove aree agricole alle vecchie produttività, le realtà che trascinano il turismo, le piccole imprese e il commercio; tutto questo origina sinergie che permettono l'avvio di un circolo virtuoso che rivivifica i territori caratterizzati da stasi economica.

Non dovrebbe essere il mio compito quello di riportare, ancora una volta, l'attenzione su quanto sopra citato, ma da buon tecnologo alimentare non posso esimermi dal valutare la ricchezza bromatologica e organolettica di un prodotto quale la castagna. Uno sguardo al passato ci darà immediatamente l'immagine delle potenzialità alimentari di questo frutto, la consi-

derazione che intere generazioni per secoli si sono sfamate grazie a questa coltivazione, hanno costruito case, arredi e via dicendo, sempre con la ricchezza di queste piante.

Mi chiedo, cosa ci allontana da questo mondo, forse il ricordo di antiche carestie, di grande lavoro, di sofferenze per arrivare a sera? Beh, se questa è la motivazione, non credo abbia più nessuna giustificazione di esistere; se, invece, la giustificazione fosse un'altra, troverei difficoltà a immaginarmela. È vero che la raccolta delle castagne e la conservazione delle piante richiede lavoro, tempo e dedizione, ma i ritorni, in termini di vivibilità, di turismo, di fruibilità ambientale, di protezione ambientale e delle diversità biologiche in genere, sono immensi.

Tutti noi abbiamo una chiara idea di quanto un castagneto ben conservato sia piacevole da visitare, di come la struttura radicale protegga e contenga il terreno evitando scivolamenti o frane nel periodo autunnale, di quanto sia piacevole consumare le castagne davanti al camino con gli amici nei giorni più freddi dell'autunno.

In termini storici, invece, abbiamo la fortuna di avere esemplari diffusi su tutto il territorio che superano abbondantemente il secolo di vita, quando non siano databili al 1700 o prima, ma non mi spiego perché l'anzianità o l'antichità di questi esemplari stimoli solo l'attenzione di alcuni operatori del comparto.

Questo è quanto ognuno di noi dovrebbe pensare quando decide di abbandonare o peggio tagliare un castagneto.





Recupero della castanicoltura in Valle d'Aosta

DOMENICO GYPPAZ

Tecnico del Comparto Castanicolo Regione Autonoma Valle d'Aosta

INTRODUZIONE

La Valle d'Aosta con i suoi 325.452 ettari è la più piccola regione d'Italia e costituisce l'uno per cento del territorio nazionale. La popolazione residente, secondo le Sezioni di censimento 1991, ammontava a circa 116mila abitanti. La Valle d'Aosta è una regione che confina a Nord e a Ovest con Francia e Svizzera, mentre a Sud si apre sul Piemonte.

La sua posizione e la sua morfologia fanno sì che il clima sia notevolmente difforme e cambi da zona a zona: i venti di provenienza mediterranea e atlantica provocano forti precipitazioni in estate, circa 1000 mm/anno e abbondanti nevicate in inverno nelle vallate di confine (Valgrisenche, Val di Rhêmes, Val di Gressoney). Al contrario la Valle Centrale è caratterizzata da un clima siccitoso, scarse precipitazioni tutto l'anno (500-600 mm/anno), intensi freddi invernali, temperature estive elevate.

I boschi misti di castagno (*Castanea sativa* Miller) occupano una superficie complessiva di 6286 ettari, ai quali vanno aggiunti altri 1985 ettari classificati come castagneto da frutto. I comuni dove il castagno trova le migliori condizioni per prosperare sono quelli della Bassa e Media Valle; gli areali più favorevoli sono quelli situati all'imbocco delle vallate laterali. Le presenze più consistenti e gli esemplari migliori si riscontrano nei comuni di Arnad (361 m slm), Châtillon (540 m), Donnas (322 m), Fenis (541 m), Montjovet (406 m), Perloz (661 m) e Saint-Vincent (575 m). Come in molte altre parti d'Italia, i castagneti versano in pessime condizioni sanitarie e colturali e la vitalità delle piante è compromessa dal cancro corticale (*Cryphonectria parasitica*).

Il processo di degrado, iniziato come conseguenza dell'abbandono degli insediamenti rurali alla fine del secolo scorso, ha raggiunto condizioni estreme verso la fine del secondo dopoguerra. La maggior parte

Cultivar	Spessore (mm)	Larghezza (mm)	Lunghezza (mm)	Peso (g)	Frutti/Kg (n)	Frutti settati (%)	Frutti bacati (%)
Donathse	25.50	27.55	17.85	7.25	120	85	0
Genette	23.85	28.90	16.35	6.31	150	90	10
Yeullaz	28.70	33.85	19.00	10.30	85	75	10
Ostence	31.35	32.05	20.05	-----	95	100	25
Piatine	23.30	26.50	16.20	5.52	160	75	0
Rossane	27.60	32.90	18.05	8.20	100	90	60
Rosse dou Ban	30.60	37.15	20.65	12.73	75	90	20



Impatto della castanicoltura sulla conservazione ambientale e sull'economia delle piccole attività agricole

FULVIO VIESI

Associazione Tutela Marroni di Castione

info@marronicastione.it

(trasposizione delle slides)



Associazione Tutela Marroni di Castione



Castione di Brentonico (TN)

Piazza Benedetti 7

fax. n. 0464-929004

sito web: www.marronicastione.it

email: info@marronicastione.it



L'Associazione

- Costituita nel 1994.
- 80 soci.
- 87 ettari di castagneto.
- Collocazione in Provincia di Trento a nord del Monte Baldo.
- 1/3 della produzione provinciale.

